

Un segno particolare

“Rilettura esistenziale della prodigiosa immagine del Patri di li grazii”

Salvatore Mannina

Ringraziamo il Signore,
perché ha voluto rivolgere
a questo ambiente la sua attenzione.
Ringraziamo con tutte le nostre forze
per tutto quello che il padre di grazia
nei secoli ha significato per Ciminna.
Io son convinto che quando arriveremo in paradiso
e ci incontreremo a ricucire i nostri rapporti
e ricorderemo di essere vissuti in questa terra
forse molti diranno:
Io sono qui perché mi aiutato il Crocifisso.
Io mi son salvato perché mi ha salvato il Padre di Grazia.
Io in punto di morte ho visto lui che è venuto a prendermi.
Io in un momento di dolore sono stato da lui visibilmente aiutato.
Io vivevo male e vedendo lui, sentendo parlare di lui
ho capito che la mia vita doveva cambiare.
Cara Ciminna l'ago della bilancia della tua storia è Cristo Crocifisso,
Padre di Grazia.
Amalo, rispettalò, fallo conoscere, esaltalo, onoralo,
cerca di rendergli sempre onore nella vita
e chiunque vedendoti in ogni parte della terra
possa trovare scolpito nel tuo cuore e nella tua vita
l'immagine del padre di grazie.
Viva Gesù Crocifisso.

Un estratto dell'omelia
dell'Arciprete Monsignor
Salvatore Lo Monte
nell'anno 2000

(Fides et ratio n.56 -fine§)

Bisogna non perdere la passione per la verità ultima e l'ansia per la ricerca, unite all'audacia di scoprire nuovi percorsi. E la fede che provoca la ragione a uscire da ogni isolamento e a rischiare volentieri per tutto ciò che è bello, buono e vero. La fede si fa così avvocato convinto e convincente della ragione.

(1 Cor 15,5-8)

Cristo apparve a Cefa e quindi ai Dodici. In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta: la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti. Inoltre apparve a Giacomo, e quindi tutti gli apostoli. Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto.

Premessa

Chi nasce a Ciminna porta dentro di sé un'immagine particolare: il **Santissimo Crocifisso di San Giovanni**, detto «*Patri di li Grazii*». E, come ebbe a dire Monsignor Lo Monte nell'omelia pronunciata in occasione dei festeggiamenti del Santissimo Crocifisso per l'Anno Giubilare del 2000, questo giorno è un *dies albo lapillo signandus*, cioè «un giorno da segnare con un colore di luce». Infatti, per noi ciminnesi, la prima domenica di maggio è **la domenica delle domeniche**. La prima domenica di maggio è per tutti i ciminnesi la Festa *du Patri grazii*. Sì, noi ciminnesi non lo chiamiamo semplicemente il Crocifisso: per noi è il **Padre**. A Lui ci rivolgiamo con lo stesso sentimento filiale con cui Gesù si rivolgeva a Dio, chiamandolo «**Abbà**», cioè Padre, Papà. In quel nome, «Padre», è racchiuso il legame profondo di fede, amore e fiducia che da generazioni unisce il popolo di Ciminna al Santissimo Crocifisso di San Giovanni, il venerato «Patri di li Grazii». La sua immagine, il colore nero, la sua figura minuta, le sue braccia sproporzionatamente grandi e, oserei dire, persino il suo profumo, sono realtà connaturate al nostro essere. Sono impressi nel nostro cuore, nella nostra mente e nella nostra anima, e ci accompagnano costantemente, ovunque andiamo. La sua presenza vive in noi e con noi, come un segno indelebile della nostra identità, della nostra fede e delle nostre radici. Lo sanno ancora meglio i ciminnesi emigrati nelle diverse parti del mondo, per i quali la prima domenica di maggio rappresenta un ritorno alle proprie radici, se non con il corpo, almeno con il cuore e con il pensiero. È un tornare al luogo delle proprie origini, alla terra degli affetti più cari, là dove, nel lontano 1651, il Santissimo Crocifisso manifestò la sua misericordia al popolo di Ciminna. In quel giorno, le distanze si annullano, la memoria si fa presenza e il legame con il Padre si rinnova con la stessa intensità di sempre. Se i nostri occhi potessero vedere la *dianoia*, il pensiero più profondo, di ogni ciminnese emigrato nel mondo durante la prima domenica di maggio, assisteremmo a un vero e proprio ritorno spirituale. Vedremmo un pellegrinaggio del cuore e della memoria, simile a quello che il popolo d'Israele compiva salendo a Gerusalemme per celebrare la Pasqua nel Tempio del Signore. In quel giorno, infatti, ogni ciminnese sente il richiamo delle proprie origini e torna, almeno con l'anima, ai piedi del Padre, il Santissimo Crocifisso di San Giovanni.

Comincio scrivendo la parola Storia con la «S» maiuscola. L'Historia della miracolosa immagine del Santissimo Crocifisso di Ciminna non è una storia qualunque, né una semplice narrazione di fatti e avvenimenti appartenenti al passato. Essa è parte della Storia della Salvezza, sia pure in modo umile e particolare; una piccola tessera di quel grande disegno attraverso il quale il *Deus absconditus*, il Dio nascosto di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, ha voluto manifestare la sua presenza e fare *agápē*, dono gratuito del suo amore, al popolo ciminnese mediante segni visibili. Dio nella storia della salvezza ha parlato tante volte e in tanti modi (Eb1,1-2). Non siamo in presenza di una narrazione leggendaria in cui non è possibile distinguere cosa c'è di vero o cosa c'è di inventato. Qui la Storia è documentata dalla testimonianza di Don Santo Gigante, Teologo e Vicario Foraneo di quel tempo, qui c'è un intero popolo che è testimone di generazioni in generazioni. Tutto ha inizio nel **1623**, una data che rappresenta, per la storia del popolo di Ciminna, un autentico spartiacque, un punto di svolta dal quale è possibile parlare di un *prima* e di un *dopo*. Ma, se vogliamo leggere quegli eventi con gli occhi della fede, potremmo dire che quello fu il *kairós*, il tempo favorevole, il tempo della visita di Dio, nel quale venne gettato il seme destinato a portare frutto. Certamente quella data appartiene al mistero di Dio. È una data che, nella sua profondità, **ri-capitola, ri-centra e ri-stabilisce** una relazione che il Signore ha voluto intrecciare con questa comunità fin dalle sue origini. Solo Lui conosce il motivo della scelta, a noi uomini soltanto l'essere stati testimoni perché «*sappiate che io sono il*

Signore» (Es 10,2). Tante volte mi sono chiesto del perché questa comunità è stata toccata dalla mano invisibile del *Deus absconditus*. Prima un **Segno**, avvenuto nel 1623: un segno che, come si è detto, è simile a un seme gettato nel terreno (Mt 13,1-23; Mc 4,1-20; Lc 8,4-15) e che appare come un'anticipazione di ciò che sarebbe venuto dopo. Poi altri **Segni**, manifestatisi il 5 e il 14 maggio 1651, che possiamo considerare come il compimento, i frutti maturati da quel seme gettato ventotto anni prima. Sono Segni documentati da don Santo Gigante; Segni che furono visti da molti occhi e custoditi nella memoria di tante generazioni. Essi testimoniano ciò che accadde prima e ciò che avvenne dopo, in una trama di eventi che trova il suo punto di raccordo nel Santissimo Crocifisso.

È Lui che si pone come cerniera tra le diverse vicende, cucendo in un'unica storia l'uccisione di Bartolo Caiazza, la fervente devozione di Santino Zaccaria e, progressivamente, la fede e l'affidamento dell'intero popolo ciminnese. Ciò che potrebbe apparire come una successione di episodi distinti si rivela, alla luce della fede, come un unico disegno, nel quale il Crocifisso diventa il centro attorno al quale si raccolgono le sofferenze, le speranze, le conversioni e la devozione di una comunità. Un *prima* che si conclude con la trasgressione del quinto comandamento, «non uccidere», e un *dopo* che ha inizio con il comandamento dell'amore: quel prendersi cura di Santino Zaccaria, che diventa relazione, alterità e prossimità. Due azioni che stanno agli antipodi l'una dall'altra come la luce e le tenebre, come la vita e la morte. Eppure accadeva. Accadeva un segno divino, un segno che Cristo Crocifisso compiva per farsi ri-conoscere da una piccola e apparentemente insignificante comunità, così come piccolo e insignificante era il popolo che Dio scelse tra i tanti popoli del mondo antico: gli ebrei (Dt 7,7). Un segno che si compiva in una comunità parrocchiale dedicata a Santa Maria Maddalena, colei che nel Vangelo di Giovanni si reca al sepolcro e trova la pietra rimossa. È lì che incontra il custode del giardino, il quale, rivolgendosi a lei chiamandola per nome — «Maria» — le offre il segno del riconoscimento. Allarghiamo ora lo sguardo e cerchiamo di comprendere ciò che accadeva in un contesto più ampio. Facciamo un passo indietro nel tempo: siamo nel 1224. Sul monte della Verna, san Francesco d'Assisi riceve le stimmate, sigillo della sua piena conformazione a Cristo crocifisso. Da quell'esperienza mistica, destinata a segnare profondamente la spiritualità francescana, si diffonderà con rinnovato vigore la devozione al Crocifisso in tutta la cristianità. Era il 1623 quando il Crocifisso di San Giovanni, a Ciminna, si mostra con un primo Segno. Due fatti lontani nel tempo e nello spazio ma tenuti legati dal Crocifisso, due luoghi con somiglianze topografiche, il lago Trasimeno com'è il lago di Galilea in Palestina, monte Rotondo come il Golgota a Gerusalemme. Sono passati 400 anni tra i due episodi, pressapoco gli anni che il popolo ebraico trascorse in Egitto prima che *Yhwh*/Dio con Mosè lo traesse fuori e lo portasse verso la terra promessa. Un altro fatto da tenere nel conto, sempre riferito all'anno 1623, riguarda il mese di ottobre. A Palermo, una certa Geronima La Gattuta, di quarantasette anni, originaria di Ciminna, è ricoverata in ospedale a causa di una febbre maligna. Le appare in sogno una monaca che le rivela il luogo in cui giacciono le spoglie di Santa Rosalia. È l'inizio della devozione verso colei che diverrà la patrona di Palermo. Ai numeri e alla gematria ebraica farò spesso riferimento per sottolineare le diverse analogie riscontrabili tra la Parola contenuta nella Bibbia e i Segni menzionati nella *Historia* di Don Santo Gigante. I numeri non sono cifre casuali nella sacra scrittura, ma rimandano all'ordine cosmico di Dio creatore e governatore dell'universo; basta dare una lettura ai libri di Enoc, padre di Matusalemme e nonno di Noè, per rendersene conto. Prima di entrare nel merito del mio lavoro, come accennavo in precedenza, desidero allargare lo sguardo per aiutare il lettore a comprendere meglio i collegamenti che intendo proporre.

Metterò così sullo stesso piano fatti, eventi e segni che, a mio avviso, lo Spirito Santo ha disseminato lungo il dispiegarsi della storia della salvezza, affinché possano essere letti come tessere di un unico disegno provvidenziale. Gli anni compresi tra il XVI e il XVII secolo furono, in generale, un periodo particolarmente travagliato per la Chiesa. Furono gli anni della Riforma protestante e della Controriforma cattolica, un'epoca di profonde tensioni religiose, politiche e culturali che segnò in modo decisivo la storia dell'Europa. Sono gli anni dell'Inquisizione che, in Sicilia, si dimostrò particolarmente rigorosa, anche perché l'isola era sottoposta al governo della Corona di Spagna. Sono gli anni dell'Indice dei libri proibiti, attraverso il quale la Chiesa esercitò un rigoroso controllo sulla circolazione delle opere ritenute pericolose per la fede, compresi numerosi testi religiosi tradotti dal latino nelle lingue volgari. Sono gli anni del Rinascimento, quando i vertici della Chiesa appaiono spesso più coinvolti nelle dinamiche del potere e della politica che nell'esercizio della missione pastorale, contribuendo ad alimentare quel clima di crisi che avrebbe favorito la nascita della Riforma. Ma sono anche gli anni in cui, alla base della Chiesa, fiorisce quella *devotio moderna* che alimenterà un profondo rinnovamento della vita spirituale e religiosa. In questo clima nascono diversi ordini religiosi, come i Teatini, i Barnabiti e i Gesuiti, ai quali si affiancano numerose realtà laicali: le confraternite, il movimento del Divino Amore e le molte opere di carità e di soccorso sorte in diverse parti d'Italia, tra cui l'Ospedale di Santo Spirito nato a Ciminna. Sono gli anni dei predicatori Domenicani e dei predicatori Francescani. Sono gli anni che, come abbiamo detto, ci restituiscono l'immagine di una Chiesa travagliata ai suoi vertici, ma feconda e vitale alla base. È alla luce di queste premesse che dobbiamo accostarci alla lettura del manoscritto di don Santo Gigante, pubblicato a Ciminna nel 1950 a cura di don Filippo Meli. Un manoscritto che, se letto con attenzione e alla luce delle Sacre Scritture, ci offre la testimonianza della presenza viva di Cristo Risorto nella terra di Ciminna. Dobbiamo essere grati a don Santo Gigante se oggi possediamo la testimonianza di ciò che avvenne secoli fa. A lui dobbiamo la capacità di aver saputo raccogliere, comprendere e tramandare, attraverso la scrittura, fatti e circostanze realmente accaduti. Don Santo non è soltanto un sacerdote: è anche vicario foraneo, una carica ecclesiastica di particolare rilievo. È un teologo che vive in un periodo nel quale la Chiesa siciliana, come già ricordato, è sottoposta alla dominazione spagnola e il tribunale dell'Inquisizione esercita un controllo capillare sulla vita religiosa e sociale. Vigila sulla moralità e sui costumi, sorveglia la corretta dottrina, sequestra i libri sospettati di contenere proposizioni eretiche, conduce davanti ai tribunali quanti vengono ritenuti trasgressori dei precetti e condanna al rogo i più ostinati, come avvenne per il ciminnese Antonino Canzonieri, considerato l'ultima vittima dell'Inquisizione spagnola in Sicilia. Nel 1493, con l'editto di Ferdinando il Cattolico, gli ebrei di Sicilia furono costretti a scegliere tra l'abiura, cioè la rinuncia alla propria fede e la conversione al cristianesimo, e l'esilio. È una storia millenaria quella del popolo ebraico, spesso segnata dalla necessità di lasciare la propria terra e ricostruire altrove la propria esistenza: da Noè ad Abramo, da Giacobbe a Mosè, fino alla diaspora, è ricorrente l'immagine del popolo in cammino, costretto più volte a smontare la propria tenda e ripartire. Ma torniamo alla realtà più vicina di Ciminna: diversi membri della comunità ebraica furono costretti ad abbandonare il paese; altri scelsero l'abiura e, cambiando cognome, rimasero integrandosi nella nuova realtà cristiana. L'*Historia della miracolosa imagine del SS. Crocifisso di Ciminna* è uno scritto che mi piace definire un'eredità testamentaria, consegnata alla memoria di una piccola comunità profondamente religiosa, nella quale coabitavano, come in molte altre realtà d'Italia, anche membri della comunità ebraica. Ne è testimonianza il quartiere di Ciminna nel quale sorge la chiesa di

San Giovanni e dove, nelle immediate vicinanze, proprio dietro l'abside della stessa chiesa, si trova una piccola chiesetta dedicata a San Giacomo che, probabilmente, come sostengono gli storici locali, in origine fu una sinagoga. L'Inquisizione, guidata dal domenicano spagnolo Tomás de Torquemada, suo inquisitore generale, rivolse la propria attenzione non soltanto agli ebrei, ma anche a quanti venivano ritenuti sospetti di eresia o di deviazione dalla dottrina ufficiale, estendendo il proprio controllo nei territori della Corona spagnola. Il temuto inquisitore morì ad Ávila il 16 settembre 1498. È all'interno di questa cornice storica generale che inserisco la pericope evangelica di Marco 1,21-39, che narra la cosiddetta giornata di Cafarnaù: una giornata nella quale Gesù insegna, libera un uomo posseduto e guarisce i malati. Un brano che invita il lettore a porsi in ascolto e a leggere l'*Historia della miracolosa immagine del SS. Crocifisso* alla luce dell'azione salvifica di Cristo. Per interpretare il libro di don Santo Gigante ho utilizzato il metodo dell'esegesi cristologica, sovrapponendo al piano letterario e storico un ulteriore livello, quello soprannaturale e spirituale, così da offrire al lettore una chiave di lettura escatologica e un *sensus plenior*, cioè un senso pieno e più profondo del testo. Attraverso il senso tipico ho cercato invece di cogliere il significato degli eventi narrati, i quali, pur essendo stati scritti e tramandati attraverso l'esperienza umana, portano in sé una trama divina, una trama cristologica che, ancora oggi, a distanza di duemila anni, continua a parlare al cuore dell'uomo.

INTRODUZIONE

Come leggere l'*Historia del SS. Crocifisso*? Innanzitutto essa va letta sul piano letterario, così come don Santo Gigante l'ha composta, rispettando la lingua del suo tempo e lo stile narrativo con cui ha scelto di raccontare gli eventi. Tuttavia, i fatti narrati richiedono anche un'ulteriore chiave interpretativa: accanto al livello storico-letterario occorre sovrapporre un livello teologico, capace di cogliere il significato più profondo degli avvenimenti. È vero che don Santo scrive una storia nella quale intende testimoniare fatti realmente accaduti; è altrettanto necessario, però, domandarsi se il suo scritto non richieda un percorso esegetico che lo stesso autore sembra suggerire quando afferma: «onde possino li scrittori devoti ridurre il tutto a miglior forma, e con felice stile descrivere le meraviglie di Dio». Questo invito non è soltanto una richiesta di rielaborazione stilistica, ma costituisce un vero e proprio patto narrativo che mette in relazione l'autore, il testo e il lettore, chiamato a entrare nella trama degli eventi per coglierne il significato spirituale e il disegno provvidenziale.

Quando si parla di Dio, l'esegesi diventa imprescindibile. Quando si narrano fatti accaduti nei quali si manifestano segni riconducibili al mistero glorioso del Signore, l'interpretazione esegetica si rende necessaria per cercare di attribuire agli eventi, attraverso la lettura del senso allegorico-cristologico, un significato più profondo, capace di rivelare, come in filigrana, la presenza del *Kyrios*, il Signore. I primi capitoli del racconto si sviluppano attraverso una trama di rivelazione, nella quale segni e miracoli assumono un ruolo centrale. La narrazione sembra oscillare tra un linguaggio di matrice giovannea, nel quale i miracoli sono indicati come *sēmeia* (segni), e un linguaggio sinottico, nel quale prevale invece il termine miracoli per descrivere gli interventi prodigiosi di Gesù. All'interno della trama iniziale è possibile individuare alcune parole chiave che sembrano assumere un particolare valore simbolico. Tra queste emerge il termine «Rottura», ripetuto più volte e scritto con la lettera iniziale maiuscola, riferito alle ernie di coloro che ne sono affetti. Questa parola ricorre a più riprese lungo quasi tutte le pagine del manoscritto di don Santo Gigante, con una particolare concentrazione sia nelle pagine iniziali sia in quelle conclusive, dove viene narrata la processione del Santissimo Crocifisso. Un termine che richiama, come sinonimo e immagine simbolica, il verbo «squarciare», cioè l'atto di aprire, lacerare e rendere visibile ciò che prima era nascosto. Prendiamo il Vangelo di Marco 1,10-11: siamo al battesimo di Gesù. Uscendo dall'acqua, egli vede squarciarsi i cieli e lo Spirito Santo discendere su di lui, mentre una voce proclama la sua figliolanza divina e la sua regalità. Lo squarcio dei cieli inaugura una nuova relazione tra Dio e l'umanità: si apre la via che dal cielo conduce alla storia e prende avvio l'annuncio del Regno di Dio. Se leggiamo nel testo la parola «Rottura» attraverso il suo sinonimo biblico «squarciare», essa assume un valore simbolico più profondo: diventa il momento in cui il cielo si apre e il Crocifisso compie la sua azione misericordiosa nella terra di Ciminna. Come una scheggia che si conficca nella materia e affonda le proprie radici nella profondità della terra, così il segno del Crocifisso rimane ancorato in un tempo e in un luogo determinati, sostenuto da una forza avvolta nel *mysterium*, cioè nel mistero nascosto. Un primo gruppo di tre persone guarite dalle «rotture» è composto da Santino Zaccaria, Giovanni, figlio di Filippa Pappalevato, e Paulo Parisi. Un secondo gruppo, anch'esso formato da tre guariti dalle «rotture», comprende Rosario, figlio di Matteo e Rosalia Dino; Matteo, figlio di Geronimo e Vincenza Maurici; e Francesco Bastardello, dell'Hospitale, portato dalla nutrice Antonia D'India. Un terzo gruppo di tre guariti dalle «rotture» è composto da Agata Pitrolo, Catarina Turrigrossa e dagli «altri», termine con il quale vengono indicati coloro che, pur avendo ricevuto la grazia della guarigione, hanno scelto di non essere nominati. Essi rappresentano così l'insieme, la

comunità di quanti rimangono nascosti, ma ugualmente partecipi dell'azione misericordiosa del Crocifisso. Il numero tre possiede un profondo significato teologico e rimanda alla pienezza del mistero trinitario. Nel libro del profeta Isaia (Is6,3) risuona l'inno del tre volte Santo: «Santo, santo, santo è il Signore degli eserciti! Tutta la terra è piena della sua gloria». La triplice acclamazione esprime la pienezza assoluta della santità divina e richiama, nella tradizione cristiana, il mistero della Trinità.

Un'altra parola chiave dei primi capitoli è «confusione». Santino Zaccaria è confuso, e questo stato d'animo è riferito all'impossibilità di poter celebrare la messa e di poter realizzare una croce di migliore fattura. La confusione rimanda al disordine, e il disordine, nella prospettiva biblica, non appartiene alla dimensione divina. Dio è principio di ordine e di armonia; il disordine, invece, richiama una condizione di allontanamento da Dio. In Santino vi è dunque una confusione interiore che progressivamente svanirà, nella misura in cui la trama della rivelazione giungerà al suo compimento, fino a raggiungere il suo apice nel capitolo dedicato alla processione. In essa la trama della rivelazione trova il suo momento di contrapposizione nel passo della narrazione dedicato alla processione, precisamente quando, a causa degli esorcismi che si stavano compiendo nella chiesa Madre, alcuni spiriti gridano di andare via da quel luogo e di riportare il Crocifisso nella sua chiesa. Questo passaggio introduce una tensione narrativa e spirituale: da una parte il Crocifisso manifesta la sua azione liberatrice e misericordiosa, dall'altra emerge la resistenza al mistero della presenza divina. La processione diventa così il luogo in cui il conflitto tra ordine e disordine, tra luce e oscurità, raggiunge il suo punto culminante. Analogamente troviamo scritto in At21,34 *“Tra la folla però chi gridava una cosa, chi un'altra. Non riuscendo ad accertare la realtà dei fatti a causa della confusione, ordinò di condurlo nella fortezza”*. Nel dispiegarsi della trama narrativa è possibile cogliere un continuo movimento: ogni elemento del racconto sembra convergere progressivamente verso l'epicentro degli avvenimenti. La narrazione non procede in modo statico, ma accompagna il lettore in un cammino nel quale persone, eventi e segni si orientano verso il momento culminante della rivelazione. Qualche esempio può aiutarci a comprendere questa dinamica: il cieco D'Accomando parte dalla propria casa per recarsi in chiesa e da lì ritorna consolato; le donne conducono sui gradini dell'altare i propri figli, i quali, dopo aver ricevuto la guarigione, fanno ritorno alle loro case; Pietro di Michele, proveniente dalla campagna, appresa la notizia degli eventi che si compiono in San Giovanni, si mette in cammino verso la chiesa. La trama del movimento costituisce un elemento caratteristico anche nei Vangeli: è il cammino che accompagna l'incontro con Cristo e che spesso precede il compimento della guarigione. Il movimento fisico verso Gesù diventa così immagine di un movimento interiore, di un'apertura alla grazia e alla salvezza. Non c'è guarigione senza movimento, senza un mettersi in cammino, senza una ricerca animata dalla *fides*, dalla fede e dalla fiducia di appartenere al *Basileia*, il Regno di Cristo. Vi è un andare verso la chiesa di San Giovanni per poi ritornare da San Giovanni con la grazia ricevuta. Ma anche il Crocifisso stesso si mette in movimento: esce dalla sua chiesa e attraversa la città, secondo lo stile del predicatore itinerante che non segue un programma rigidamente prestabilito, come quello immaginato dagli organizzatori della processione. Il suo passaggio diventa invece un movimento libero, capace di raggiungere, interpellare e donare misericordia a quanti incontra lungo il cammino. Il popolo è chiamato a seguire la Croce in un percorso il cui primo fondamento della fede nel *Patri di Grazii* è la memoria: «ed ecco quivi dimorò immobile, senza potersi distaccare, poco meno d'un quarto d'ora». Siamo nel luogo in cui, ventotto anni prima, quella stessa Croce non volle essere sollevata. La *sequela Christi* diviene allora la naturale conseguenza di questo atto di memoria. Fare memoria significa ritornare all'origine, ricapitolare la propria storia e lasciarsi ricondurre a un tempo passato

nel quale rileggere l'azione misericordiosa del Crocifisso nella terra di Ciminna. La memoria non è quindi un semplice ricordo di un evento trascorso, ma un atto vivo che permette al presente di incontrare il mistero di una presenza che continua ad agire nella storia. Un'ulteriore sfumatura narrativa, che può essere letta in chiave teologica, emerge nella sequenza iniziale dei nomi menzionati da don Santo Gigante. Seguendo l'ordine cronologico del racconto troviamo anzitutto Bartolo Caiazza, che assume il ruolo del peccatore e, in questa prospettiva simbolica, rappresenta l'umanità intera. Successivamente compare un ignoto, colui che svolge il compito di crocifero: una figura che richiama la storia di ogni essere umano chiamato a portare la propria croce. Infine incontriamo tre nomi che sembrano assumere un particolare valore cristologico: Santino Zaccaria, Grazia Faucella e Francesco Merlino. Essi richiamano tre dimensioni proprie della missione di Cristo: il Santo, il Misericordioso e il Liberatore. Anche il nome Francesco, infatti, nella sua valenza simbolica, può richiamare il significato di uomo libero e liberatore.

Perché ho scelto di intitolare questo lavoro *Un segno particolare*? Perché tutto ha origine da un segno avvenuto nel 1623, al quale ne sono seguiti altri. Ne ho individuati cinque, corrispondenti ad altrettante date significative che segnano le tappe fondamentali della nostra storia: momenti nei quali Cristo ha parlato alla nostra comunità attraverso dei segni. Queste date non sono semplicemente riferimenti cronologici, ma punti di memoria nei quali si manifesta una presenza: attraverso eventi, circostanze e avvenimenti particolari, il Crocifisso ha lasciato nella storia di Ciminna una traccia della sua misericordia. Sono segni che invitano a una lettura più profonda, capace di cogliere, oltre il dato storico, la trama di una presenza che continua ancora oggi a interpellare la comunità.

- la data del primo segno che il Patri di li grazii fa a Ciminna, l'anno 1623, conosciamo l'anno ma non il giorno;
- la data dell'ottobre 1650 in cui Santino Zaccaria fa costruire una nuova croce al Patri di li grazii. Da ottobre 1650 a maggio 1651 ci sono precisamente 7 (sette il numero della completezza) mesi;
- la data del 3 maggio 1651 giorno della festa del ritrovamento della croce;
- la data del 5 maggio 1651 giorno del primo miracolo;
- la data del 14 maggio 1651 giorno della prima processione.

Cinque date che raccontano i segni del *Patri di li Grazii*, ma anche cinque tappe che custodiscono un significato teologico più profondo, che il lettore potrà scoprire nel corso della lettura.

PROEMIO

Nel proemio dell'*Historia della miracolosa imagine del SS. Crocifisso di Ciminna*, don Santo Gigante scrive di «avere raccolto brevemente quanto è passato, facendone quasi in schizzo la prima abbozzatura onde possino li scrittori devoti ridurre il tutto a miglior forma, e con felice stile descrivere le meraviglie di Dio...». Don Santo afferma di aver raccolto brevemente quanto è passato, riassumendo, come in uno schizzo, i fatti realmente accaduti. Come un pittore che traccia le prime linee di un'opera destinata a rivelarsi nella sua compiutezza, così don Santo realizza una prima bozza della memoria, delineando con pochi tratti ciò che il lettore potrà comprendere pienamente soltanto al termine del racconto: un compimento che trova il suo culmine sotto la Croce. Sorge allora una domanda: forse don Santo possedeva ulteriore materiale da esporre e scelse consapevolmente di consegnare allo scritto soltanto ciò che riteneva necessario tramandare alla memoria delle generazioni future? Don Santo, come gli uomini che misero per iscritto i Vangeli, ha raccolto e consegnato soltanto ciò che riteneva necessario alla fede: «*Vi sono ancora molte altre cose compiute da Gesù che, se fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere...*» (Gv 21,25). Don Santo è testimone e redattore dei segni che il Crocifisso ha compiuto nella terra di Ciminna; tuttavia, nella lettura del suo scritto, emerge l'impressione che egli fosse consapevole di non poter rendere immediatamente pubblico tutto ciò che la comunità aveva visto e vissuto. Non bisogna dimenticare il tempo nel quale visse don Santo Gigante (1601-1673): come già ricordato, furono anni nei quali l'Inquisizione esercitava un controllo rigoroso sulla vita religiosa e culturale, ponendo particolare attenzione anche a ciò che veniva scritto e diffuso. È forse in questa prospettiva che possiamo leggere il suo invito rivolto ai «li scrittori devoti» affinché «riducano il tutto a miglior forma»: un invito attraverso il quale egli affida alle generazioni future il compito di approfondire, interpretare e scandagliare la sua testimonianza. A noi, dunque, spetta il compito di accostarci alle sue parole con attenzione, per rendere testimonianza ai segni che hanno rivelato, rivelano e continuano a rivelare la presenza di Dio nella storia, in ogni tempo e in ogni luogo.

**La parte
“Dei Segni e dei Miracoli”**

I

PRIMO SEGNO

la croce poggiata al muro

Don Santo Gigante nasce nel 1601 e morirà nel 1673, all'età di 72 anni. Tra il 1640 e il 1655 ricoprirà l'incarico di vicario foraneo. I segni dei quali don Santo ci parla si riferiscono principalmente agli eventi del 1651; tuttavia, come sappiamo, l'*Historia* prende avvio da un primo avvenimento risalente al 1623. Tra il primo segno, quello del 1623, e il secondo, quello del 1651, trascorrono ventotto anni. Un intervallo di tempo che, nella trama narrativa e nella lettura teologica del racconto, non appare soltanto come una distanza cronologica, ma come un periodo nel quale la memoria dell'evento iniziale viene custodita e attende il compimento attraverso nuovi segni. Questi ventotto anni potrebbero apparire, a prima vista, privi di un particolare significato. Tuttavia, nella lettura dei segni che Dio compie nella storia dell'umanità, nulla può essere considerato privo di senso. Per poter intuire la profondità di questi eventi è necessario assumere uno sguardo più attento, capace di andare oltre la superficie e di cogliere quelle tracce alle quali attribuire un significato teologico. Per questo l'ausilio della Sacra Scrittura diventa indispensabile. Non è possibile accostarsi all'*Historia* di don Santo senza tenere aperta, sul proprio leggio, la Parola di Dio. È da questa prospettiva che nasce il primo interrogativo. Quale significato teologico possono assumere le due date 1623 e 1651, gli anni nei quali avvengono i segni narrati da don Santo Gigante? E perché tra il primo segno, avvenuto nel 1623, e gli altri segni, avvenuti nel 1651, intercorrono ventotto anni? Possiamo avere una risposta certa? No. Possiamo, però, provare a interpretare gli elementi che abbiamo a disposizione, cercando di cogliere quelle possibili tracce di significato che emergono dalla narrazione. Proviamo allora a rispondere alla prima domanda: perché proprio il 1623 e perché proprio il 1651? La Sacra Scrittura è profondamente attraversata dalla presenza dei numeri, i quali spesso non hanno soltanto un valore quantitativo o cronologico, ma assumono anche un significato qualitativo e simbolico, divenendo portatori di un messaggio teologico. Ne sono esempio il numero sette, l'otto, il cinque, il dodici, il nove, il dieci, il tre, il quattordici e molti altri, che nella tradizione biblica richiamano realtà spirituali e significati più profondi. Il 1623, se letto soltanto come dato cronologico nella sua unità, non sembra rivelare alcun particolare significato. Se però cambiamo prospettiva di lettura e lo scomponiamo nelle sue cifre costitutive, esso può assumere un valore simbolico. Proviamo allora a leggerlo nel modo seguente: 1...6...2...3. I numeri si dilatano nello spazio interpretativo e ciascuno di essi assume un significato proprio. In una lettura teologica, il numero 1 richiama l'Uno, l'Assoluto, il principio di ogni cosa: Dio. Il numero 6 rimanda al giorno della creazione nel quale Dio plasma l'uomo, l'*adam*, ponendolo al centro del creato. Il numero 2 richiama il dinamismo trinitario del Logos, il Figlio, ma anche la dimensione dell'alterità, dell'essere di fronte all'altro da sé. Il numero 3, infine, richiama il mistero trinitario nelle sue tre *hypostaseis*: Padre, Figlio e Spirito Santo. Per semplificare, possiamo dire che nella data 1623 ritroviamo un richiamo al mistero trinitario: Dio Padre, il Logos, Gesù Cristo, il Figlio incarnato fatto uomo, e lo Spirito Santo. Proviamo ora a combinare la sequenza dei numeri contenuti nella data 1623, lasciando emergere il possibile significato simbolico che essa assume all'interno della lettura teologica del racconto. Se sommiamo le singole cifre della

data, $1+6+2+3$, otteniamo il numero dodici. Nella tradizione biblica il numero dodici richiama la pienezza dell'elezione e della comunità del popolo di Dio: le dodici tribù d'Israele e i dodici apostoli chiamati alla sequela di Gesù Cristo. In questa prospettiva simbolica, il dodici può essere letto come un richiamo alla sequela, al cammino del discepolo dietro il Maestro, e al compimento del governo divino nella storia. Prendiamo ora la pericope di Giovanni 16,23: se eliminiamo la virgola, ritroviamo la sequenza numerica 1623. Il testo recita: «Quel giorno non mi domanderete più nulla. In verità, in verità io vi dico: se chiederete qualche cosa al Padre nel mio nome, egli ve la darà». Questo versetto non sembra forse richiamare l'attesa di un compimento futuro, di un «giorno» nel quale si manifesterà una nuova relazione tra il discepolo, il Padre e il Figlio? Nella prospettiva giovannea, infatti, il riferimento a quel giorno apre alla promessa della piena comunione con Cristo e alla presenza operante di Dio nella vita dei credenti. Alla luce di questa lettura simbolica, la coincidenza tra la sequenza numerica 1623 e il riferimento biblico di Gv16,23 può essere accolta come uno spunto meditativo all'interno del percorso teologico del racconto. Ventotto anni dopo, il 5 maggio 1651, verranno rivolte numerose richieste di grazia e il Signore le concederà in sovrabbondanza. Proviamo allora a leggere la sequenza numerica $1...6...5...1$. In questo processo di inclusione, il numero uno apre e chiude la sequenza: tutto procede dall'Uno e tutto ritorna all'Uno. È il movimento dell'*exitus* e del *reditus*, dell'uscita e del ritorno, che richiama l'Alfa e l'Omega: «Io sono l'Alfa e l'Omega, dice il Signore Dio, Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente» (Ap1,8). All'interno di questa lettura simbolica, la sequenza numerica sembra richiamare la formula cristologica dell'economia della salvezza: da Dio tutto prende origine e a Dio tutto ritorna. A differenza del 1623, nella data 1651 compare il numero cinque. Nella tradizione biblica ed ebraica il cinque è stato spesso associato alla dimensione della grazia e della rivelazione divina; richiama inoltre la struttura del Pentateuco, il fondamento della Legge di Israele, e nella tradizione cristiana può evocare anche il luogo della presenza sacra e dell'incontro con Dio. Dio ordinò a Mosè di collocare nel tabernacolo cinque colonne e cinque cortine. Cinque sono anche i libri della Torah: Genesi, Esodo, Levitico, Numeri e Deuteronomio. Nella tradizione cristiana, inoltre, il numero cinque è stato associato alle cinque piaghe che Gesù porta nella sua passione e sulla Croce. Se sommiamo le cifre della data 1651, $1+6+5+1$, otteniamo il numero tredici. Nella tradizione numerologica ebraica il valore numerico tredici è stato collegato alla parola *ehad*, «unità», così come alla parola *ahavah*, «amore». La somma dei due valori simbolici, $13+13$, conduce al numero ventisei, che nella gematria ebraica corrisponde al valore del Tetragramma sacro YHWH. All'interno di questa lettura simbolica, la sequenza numerica 1651 sembra quindi richiamare un percorso che dalla grazia conduce all'unità e all'amore, fino al riferimento al nome stesso di Dio. In Gen17,1 compare per la prima volta nella Scrittura la denominazione di Dio come *El Šadday*, il Dio Onnipotente. Sono trascorsi tredici anni dalla nascita di Ismaele e, dopo un lungo silenzio, Dio torna a parlare ad Abram annunciandogli la nascita di Isacco e rinnovando con lui l'alleanza. È significativo osservare come, nel suo manoscritto, don Santo Gigante utilizzi per due volte il termine «Onnipotente» riferito a Dio: la prima nel capitolo iniziale, dove lo definisce «Divina Onnipotenza», e la seconda quasi al termine dei capitoli dedicati alla processione, quando lo chiama «Onnipotente Dio». All'interno della trama narrativa dell'*Historia*, questo richiamo all'Onnipotenza divina sembra collocarsi in due momenti particolarmente significativi: all'inizio, come principio da cui tutto prende origine, e verso il compimento del racconto, quando il segno del Crocifisso manifesta la sua azione nella storia della comunità di Ciminna. Nelle sei occorrenze del libro della Genesi nelle quali compare la denominazione di Dio come *El Šadday*, il Dio Onnipotente, essa è sempre collegata alla tematica della benedizione e della fecondità. È la stessa dinamica di benedizione che, nella

lettura teologica del racconto, sembra richiamare ciò che la comunità di Ciminna riceve in abbondanza in quei giorni del 1651 e negli anni successivi. Ma allarghiamo ancora lo sguardo ad altre date nelle quali compare il numero tredici. Il 13 maggio 1917, a Fatima, ebbe inizio il ciclo delle apparizioni mariane ai tre pastorelli. Il 13 maggio 1981, a distanza di 330 anni dal 14 maggio 1651, giorno della celebrazione della prima festa del *Patri di li Grazii*, in piazza San Pietro a Roma avvenne l'attentato a papa Giovanni Paolo II, quando Ali Ağca sparò contro il Pontefice. Nella prospettiva simbolica di questa ricerca, il ricorrere del numero tredici invita a interrogarsi sul possibile intreccio tra memoria, evento e segno, lasciando emergere una trama nella quale la storia viene letta alla luce della presenza misericordiosa di Dio. Ancora: trecentotrenta anni dopo quel 1623, nel 1953, a Siracusa si verificò l'evento della lacrimazione di un'immagine mariana, interpretato dalla tradizione cattolica come un segno di particolare significato spirituale. Proseguiamo ora il nostro percorso, perché nel seguito incontreremo altri richiami e altri possibili significati teologici legati ai numeri. Prendiamo il Vangelo di Luca 3,23: «Gesù, quando cominciò il suo ministero, aveva circa trent'anni...». Anche il numero trenta, nella tradizione biblica, assume un valore simbolico: richiama la maturità, il compimento di un tempo di preparazione e l'inizio di una missione affidata da Dio. È all'età di circa trent'anni che Gesù entra nella sua vita pubblica, inaugurando il tempo dell'annuncio del Regno. Luca non afferma che Gesù avesse esattamente trent'anni, ma precisa che aveva «circa trent'anni» quando iniziò il suo ministero pubblico. Si tratta quindi di un'indicazione approssimativa, un'età collocata intorno ai trent'anni. La ricerca storica contemporanea ha proposto diverse ipotesi sulla data della morte di Gesù; una delle ricostruzioni colloca la crocifissione intorno all'anno 30 d.C. Anche il teologo Franco Manzi, docente presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale di Milano, richiama questa datazione nel suo volume *Introduzione alla letteratura paolina* (p. 12). Il riferimento al numero trenta, pertanto, ritorna in due momenti decisivi della vicenda terrena di Gesù: l'inizio del ministero pubblico e il compimento della sua missione nella Croce. Se Gesù iniziò la sua predicazione in Galilea circa tre anni prima della morte, collocata tradizionalmente intorno ai trent'anni di età, allora i ventotto anni che intercorrono tra il 1623 e il 1651 possono essere letti, in una prospettiva simbolica, come un richiamo al tempo della maturazione che precede l'inizio della missione pubblica di Cristo. Il numero ventotto è un numero particolarmente significativo nella simbologia biblica: è costituito da quattro volte sette. Il sette, nella tradizione scritturistica, richiama la pienezza e il compimento dell'opera divina; il quattro, invece, richiama spesso la dimensione terrestre e la totalità del creato. La combinazione dei due numeri può quindi evocare una pienezza che si manifesta nella storia. Ventotto sono inoltre i capitoli del Vangelo secondo Matteo e ventotto sono i capitoli degli Atti degli Apostoli: due testi che raccontano, rispettivamente, la manifestazione di Cristo e la diffusione del suo annuncio attraverso la Chiesa nascente. Il numero ventotto è composto dal due e dall'otto. Il due, come già ricordato, può richiamare la seconda Persona del dinamismo trinitario, il Logos, il Figlio; l'otto, nella simbologia cristiana, è spesso associato alla sovrabbondanza, alla pienezza che supera il compimento rappresentato dal sette e al mistero della nuova creazione. Anche il numero quattro assume nella Scrittura un particolare valore simbolico. Ricorre numerose volte nei testi biblici e richiama frequentemente la dimensione della totalità della terra e del creato. Il profeta Isaia, in Is11,12, parla dei «quattro angoli della terra», mentre il profeta Geremia, in Ger49,36, richiama i «quattro venti dei quattro angoli del cielo». Nella prospettiva simbolica della lettura del numero ventotto, dunque, il due, il quattro e il sette concorrono a costruire un richiamo alla presenza del Logos nella storia, alla totalità del creato e al compimento dell'azione divina. Quattro sono gli Evangelisti che hanno testimoniato per iscritto la vita, la morte e la risurrezione di

Gesù Cristo. Il numero quattro richiama così la diffusione universale dell'annuncio evangelico, rivolto a tutta la terra. Il sette, invece, nella tradizione biblica rappresenta la completezza, la pienezza e il compimento. Ricorre numerose volte nella Sacra Scrittura e assume spesso un valore simbolico legato all'opera di Dio. Anche Gesù utilizza questo numero nel suo insegnamento, in particolare quando Pietro gli domanda quante volte debba perdonare il fratello: «Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette» (Mt18,22). In questa risposta il sette viene dilatato all'infinito: il perdono cristiano non è sottoposto a un limite numerico, ma diventa espressione della misericordia senza misura di Dio. Un'ulteriore fonte biblica la troviamo nella pericope di Es26,2. In questo passo Dio impartisce a Mosè le istruzioni per la costruzione della sua Dimora, il luogo della sua presenza in mezzo al popolo, indicando le misure dei teli che dovranno comporre il Santuario: «La lunghezza di un telo deve essere di ventotto cubiti...». Anche in questo contesto il numero ventotto compare all'interno della descrizione della Dimora divina, il luogo dell'incontro tra Dio e l'uomo. Nella prospettiva simbolica della nostra lettura, questo richiamo può essere accostato al significato del numero ventotto come numero composto dal quattro e dal sette: la totalità della creazione e della terra (quattro) unita alla pienezza dell'opera divina (sette).

Nel 1623 don Santo ha ventidue anni. Dai suoi scritti non emerge con certezza dove si trovasse in quel giorno, ma sembra plausibile ipotizzare che non fosse presente a Ciminna; probabilmente si trovava a Palermo per la sua formazione seminaristica. Forse anche per questa ragione il primo segno viene narrato in modo diverso rispetto agli eventi del 1651. Don Santo non dedica all'episodio del 1623 quella ricchezza di particolari e quella profondità narrativa che riserverà ai segni successivi. Si limita infatti a una ricostruzione essenziale, riportando principalmente quanto accadde in occasione del funerale di Bartolo Caiazza. Il nucleo fondamentale dell'evento è presente, ma mancano i dettagli, le descrizioni e il contesto umano che caratterizzeranno il racconto degli avvenimenti del 1651. È come se il primo segno fosse consegnato alla memoria attraverso una traccia essenziale, un primo abbozzo narrativo destinato a trovare piena esplicitazione nella successiva manifestazione della misericordia del Crocifisso. Non conosciamo il mese e il giorno preciso in cui avvenne il primo segno. Non conosciamo il nome del ragazzo incaricato di portare la croce funeraria sulla quale era collocato il Crocifisso. Non sappiamo cosa accadde immediatamente dopo quell'evento: quali furono le reazioni della comunità, quali parole circolarono nel paese, quali interrogativi nacquero nel cuore delle persone che ne furono testimoni. Di quella giornata ci è giunto soltanto il nucleo essenziale del racconto, la traccia di un avvenimento che don Santo consegna alla memoria. Tutto il resto rimane nel silenzio della storia, come uno spazio lasciato aperto alla ricerca e alla meditazione sul segno che il Crocifisso avrebbe manifestato nella vita della comunità di Ciminna. Mancano persino i particolari relativi all'omicidio di Bartolo Caiazza, un episodio che viene narrato in modo sfumato, quasi superficiale, nonostante si tratti di un fatto avvenuto all'interno di una piccola comunità, nella quale ogni avvenimento era conosciuto, commentato e tramandato. Nell'*Historia della miracolosa immagine del SS. Crocifisso di Ciminna* il primo segno occupa poche righe; subito dopo la narrazione si concentra sui segni del 1651. Di quella prima giornata sappiamo soltanto gli elementi essenziali: un uomo ucciso, Bartolo Caiazza, e un Crocifisso ligneo di colore nero che, dopo essere stato appoggiato al muro, non può più essere sollevato. È questa la trama minima consegnata da don Santo alla memoria: pochi elementi, quasi spogliati di ogni contorno narrativo, ma sufficienti a introdurre il lettore dentro un evento che, nella successiva evoluzione del racconto, acquisterà una dimensione più ampia e rivelativa.

Ma parliamo del contenuto di quella giornata nella quale avvenne il primo Segno,

aggiungendo ad essa un poco di immaginazione narrativa per provare a descrivere quali possibili discussioni abbia potuto suscitare un fatto così straordinario.

Ciminna viene scossa da una notizia che ben presto si diffonde in tutta la comunità: si racconta che il Crocifisso nero di San Giovanni, immagine utilizzata nelle processioni funerarie, quel giorno impiegato per accompagnare alla sepoltura la salma di Bartolo Caiazza, dopo essere stato appoggiato dal portatore al muro dell'abitazione del defunto, non poté più essere sollevato nel momento in cui si tentò di riprenderlo. L'impossibilità di rialzarlo suscitò meraviglia nel portatore, sgomento e stupore tra i presenti, trasformando un gesto ordinario in un evento capace di interrogare la comunità. Insomma, non è un fatto che accade tutti i giorni; anzi, è un evento che non appartiene alla normalità dell'esperienza umana. È qualcosa che sfugge alla comprensione immediata, un avvenimento che sembra andare oltre le consuete leggi della natura e che interpella l'uomo ponendolo davanti al mistero. Com'è possibile che quel Crocifisso, appena appoggiato a quel muro per il breve tempo necessario all'avvio del corteo funebre, non potesse più essere sollevato? Che cosa lo impediva? Quale forza misteriosa lo tratteneva, rendendolo così pesantemente ancorato al muro? È forse questa la pietra di scarto attraverso la quale il Crocifisso si è manifestato a Ciminna in quel lontano 1623? Non il più bel crocifisso che la parrocchia di Ciminna avesse, ma un crocifisso marginale, un crocifisso di scarsa manifattura minuto nelle sue dimensioni, un crocifisso appunto da utilizzare per accompagnare i morti, il tutto nella logica capovolta di Cristo, in cui gli ultimi sono i primi. Un popolo intero probabilmente si riversò a San Giovanni per andare a conoscere quel Crocifisso che, fino al giorno prima, era conosciuto soltanto come parte del corredo funerario utilizzato per accompagnare i defunti. La gente si sarà domandata se fosse vero ciò che si raccontava, chi fosse il giovane testimone dell'accaduto, come si fossero svolti realmente i fatti, cercando di ascoltare dalla sua voce ogni particolare di quell'evento straordinario. Non è che al Ciminnese servissero conferme, perché gli bastano pochi indizi per accendergli nel petto il fuoco della devozione. Già quella stessa sera del 1623 quel piccolo Crocifisso diventava in ogni casa di Ciminna il Gesù bambino da cullare. Leggiamo direttamente dalla *Historia* come Don Santo narra questo **primo Segno**: “*Avvenne che nell'anno 1623 morì di morte violenta, e repentina il miserando Bartolo Caiazza, colpito d'una scopettata in tempo di notte, fuori di casa, si dice, forse per causa, ch'egli dato n'havea contraria dell'honesto*”. Siamo nell'anno 1623, muore ammazzato con un colpo di fucile il miserando Bartolo Caiazza, così lo definisce Don Santo, aggiungendo, *forse per causa ch'egli dato n'havea contraria dell'honesto*, intendendo dire che Bartolo Caiazza fosse una persona non di specchiata moralità. Ma chi è Bartolo Caiazza? Grazie ad uno scritto di Arturo Anselmo che trovate in nota, ho trovato elementi necessari a fare delle ipotesi sull'identità di Bartolo Caiazza.

“*Bartolo Caiazza il 16 settembre del 1585 sposa Cecilia Bisconti di mastro Minico; il 20 settembre del 1587 battezza la figlia Filippa. Tra il 1619 e l'agosto del '22 ricopre l'ufficio di herario della Corte Spirituale (ufficio ecclesiastico competente nel civile e nel penale, vi si istruivano processi per accuse di concubinato, meretricio, blasfemia, stregoneria: poteva essere l'anticamera della temutissima Inquisizione spagnola), perciò è uomo vicino agli ambienti del clero... Quando il Gigante, a proposito del motivo scatenante di quel fattaccio, riferisce come «si dice, forse per causa, ch'egli dato n'havea contraria dell'honesto» o che, quella scopettata gli fu tirata «in tempo di notte, fuori di sua casa», non da un ritratto edificante della vittima. È ipotizzabile, per il delicato ufficio ricoperto, che venuto a conoscenza di fatti, a torto o a ragione ritenuti lesivi dell'onorabilità di qualche intoccabile, abbia spavalidamente violato il segreto istruttorio, dandone diffusione coram populo. Chi fu, agì brevi manu- e subito- stroncando la vita all'improvvido Caiazza, troppo*

sicuro di sé per girare disinvoltamente di notte e non aspettarsi una ritorsione”¹.

Da quello che scrive Arturo Anselmo un elemento mi appare preziosissimo, l'ufficio che ricopre il Caiazza. Il Caiazza aveva probabilmente a che fare con un ramo dell'inquisizione spagnola. *“In Sicilia l'inquisizione approdò e fu gestita da inquisitori arrivati direttamente dalla Spagna. Il loro potere, di fatto, era superiore a quello dei viceré stessi in materia di procedimenti legali e, ovviamente, superiore all'autorità dei preesistenti giudici e funzionari locali. L'inquisizione siciliana dipendeva direttamente da quella spagnola ed operava in assoluta autonomia dalla Santa Sede romana. Nel tribunale i primi a operare come giudici furono i Padri Domenicani...lo scopo del tribunale era mettere a tacere uomini di "tenace concetto" ossia recidivi peccatori della morale, eretici o comunque agitatori, sobillatori e diffusori di idee e stili di vita, credenze e superstizioni, contrari alla conservazione della fede cattolica”².* *“Secondo altri storici di fine Settecento, dal 1487, anno di istituzione del Tribunale in Sicilia, al 1732 furono inviati al braccio secolare e bruciati o condannati ad altra pena di morte 201 persone, 279 rilasciati perché morti o contumaci...”, “con decreto regio del 6 marzo 1782, dopo oltre 500 anni dall'introduzione, Ferdinando III di Sicilia, disponeva l'abolizione dell'Inquisizione nell'isola. Ultimo dei 201 condannati dal braccio secolare del Sant'Uffizio è il Ciminnesse Antonino Canzoneri. Il 5 febbraio 1723 fu arrestato per ordine del S. Uffizio sotto l'accusa di eresia. Iniziava così il lungo processo che doveva condurlo al rogo. Fu arso vivo nella piazza di S. Erasmo a Palermo il 22 marzo 1732”³.* Tomas De Torquemada è il grande inquisitore spagnolo morto nel 1498, Bartolo Caiazza come detto nelle righe precedenti è un possibile componente degli ingranaggi inquisitoriali e il ciminnesse Antonino Canzoneri è l'ultimo dei giustiziati dall'inquisizione Siciliana. Arrestato nel 1723 esattamente 100 anni dopo la morte del Caiazza e dal primo Segno del SS.mo Crocifisso. Tre persone lontane tra di loro ma legate da un tema, l'inquisizione che nel nome di Dio arrestava presunti eretici e li condannava anche al rogo. Sul tavolo della mia analisi pongo alcuni elementi che appartengono a epoche diverse ma che, nella prospettiva interpretativa di questo lavoro, entrano in dialogo tra loro: la data della morte del grande inquisitore spagnolo Tomás de Torquemada, avvenuta nel 1498; l'assassinio di Bartolo Caiazza a Ciminna nel 1623; un Crocifisso ligneo che, secondo la testimonianza di don Santo Gigante, una forza misteriosa trattiene fermo davanti all'abitazione del defunto nel giorno del suo funerale e che nel 1651 manifesterà la sua misericordia; infine il ciminnesse Antonio Canzonieri, arrestato nel 1723 dal tribunale dell'Inquisizione e giustiziato a piazza Sant'Erasmo a Palermo con l'accusa di eresia. Nessuno può leggere in queste pagine e nessuno può comporre i pezzi del mistero. E' forse una coincidenza della Storia che sia un Ciminnesse ad essere l'ultimo giustiziato dal tribunale dell'inquisizione spagnola? E' forse una coincidenza che il primo Segno del SS.mo Crocifisso nella Historia di Don Santo Gigante avviene durante il funerale di Bartolo Caiazza che fa parte della macchina inquisitoriale della piccola comunità di Ciminna? E la data del 1498 in cui muore l'inquisitore Torquemada? Domande che nessuna risposta potrà mai trovare, a noi uomini la capacità di sapere leggere i segni che possono testimoniare la

¹ Arturo Anselmo, *Padri di li grazii siti. Tra storia e leggenda, tradizione e culto della “Miracolosa Image del SS.mo Crocifisso di Ciminna”*, pag.3, Comune di Ciminna, Ciminna 2009

² <https://ingegniculturamodica.ning.com/m/group/discussion?id=3900264%3ATopic%3A2950>

³ [https://www.treccani.it/enciclopedia/antonino-canzoneri_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/antonino-canzoneri_(Dizionario-Biografico)/)

presenza di Dio che cammina nella storia come un vento leggero con eccezionali accelerazioni che scuotono il nostro torpore. Antonino Canzoneri mi ha dato la possibilità di potere aprire una prospettiva più ampia di quella offertaci da un fatto accaduto nella piccola Ciminna. Ci ha fatto cogliere una società siciliana seicentesca in cui nel nome di Dio imperversava l'inquisizione spagnola che mandava al rogo centinaia di persone con l'accusa di ebraismo, concubinato, blasfemia, bestemmia, eresie luterane, stregoneria, adulterio, usura o per detenzioni di libri magici finanche per non avere ottemperato alla consegna delle Sacre Scritture in lingua volgare o vernacolare. Da quanto detto fino ad ora appare giustificata la definizione che Don Santo dà a Caiazza di essere *contrario all'honesto* collegando a questo il primo Segno del SS.mo Crocifisso. E Tomas De Torquemada? Dalla sua morte avvenuta nel 1498 ai Segni del 1651 passano esattamente cento-cinquanta-tre anni. Un numero che se letto in senso quantitativo non dice nulla, ma se lo leggiamo in senso qualitativo e lo sovrapponiamo alla pericope di Gn21,11 in cui «*Pietro salì nella barca e trasse a terra la rete piena di centocinquantaquattro grossi pesci. E benché fossero tanti, la rete non si squarciò*» assume un significato teologico che lega con un filo immaginario l'inizio della stretta inquisitoriale e le manifestazioni miracolose del SS. Crocifisso avvenute 153 anni dopo, cioè nel 1651. In questo tempo la chiesa fu coinvolta a portare sulle spalle un peccato ma ciò nonostante la chiesa resistette, la rete non si squarciò. Ma ritorniamo nella nostra *Historia* e sminuzziamo le parole che Don Santo scrive sull'episodio e mettiamo a fuoco ancora di più. Tutto è pronto in quel lontano 1623 per dare inizio al corteo funebre che accompagnerà il Caiazza verso il giudizio eterno. Il ragazzo che porta la lunga croce, sulla quale è affisso il Crocifisso nero di Sangiovanni, la poggiò al muro, rimanendo in attesa che il corteo riprendesse il cammino verso la chiesa. Dovendosi avviare il corteo, nell'atto di afferrare la croce il ragazzo la trovò tanto pesante, che non gli fu possibile sollevarla e passato «*in somma il Cadavero, et pure il giovane con quella Sua Image restò solo, ripieno di meraviglia provando più volte se poteva levarla*», non la poté sollevare, e come narra Don Santo la poté sollevarla solo quando «*il defonto non fu arrivato alla Chiesa dove si seppelliva*». La casa dove abitava Bartolo Caiazza si trovava all'inizio della Salita Santa Croce dove ancora oggi si divide la suddetta salita con via Federico Passaro, è ad un centinaio di metri scarso dalla chiesa di San Giovanni dove la salma doveva essere portata. Verosimilmente dalla casa di Bartolo Caiazza alla chiesa di San Giovanni, percorrendola con un'andatura da funerale, ci possono essere dieci minuti. Una volta arrivato il defunto alla chiesa, Don Santo scrive nella sua *Historia* che «*...il giovane all'hora agevolmente poté levare il Crocifisso, e così lo prese e riportollo nella propria Chiesa di San Giovanni...*». Ripensando a quella scena in cui il ragazzo non poté sollevare la croce mi viene in mente Simone il Cireneo che viene chiamato a portare la croce per Gesù. Simone è un ignaro testimone di un evento straordinario così come il ragazzo della nostra *Historia* chiamato a portare la croce funeraria è ignaro di stare portando un Crocifisso che mostrerà il suo primo Segno di lì a poco e la sua Misericordia ventotto anni dopo. Tra i presenti al funerale di Caiazza credo che la discussione principale fosse il motivo del suo assassinio. Per il lavoro che faceva il Caiazza e dalle poche pennellate che Don Santo abbozza per dire e non dire sulla morale del defunto, la convinzione comune era che quella scopettata prima o poi sarebbe arrivata. Bartolo Caiazza mi appare un poco come il buon ladrone che viene crocifisso assieme a Gesù sul Golgota. Bartolo Caiazza porta un cognome che ha le sue radici nell'antico termine 'caia', riferito a una specie di piccola barca, o 'caiazza', un tipo di rete da pesca. Ci ricorda qualcosa la barca o la rete da pesca se la pensiamo nel lago di Galilea? Chi 2000 anni fa in Galilea conoscendo Simone il pescatore lo avrebbe pensato in un futuro come la pietra su cui Gesù avrebbe edificato la sua chiesa? E cosa ci fa Bartolo Caiazza, definito *contrario all'onesto*, invischiato in una storia in cui

Cristo si manifesta ad un piccolo ed insignificante popolo attraverso un Segno? Subito dopo Don Santo conclude il racconto dicendo che non tocca a lui investigare il caso essendo “...*li giudicij di Dio occulti et investigabili le sue vie...Basta ch'all'hora se ne parlò con meraviglia comune che destava nell'animi qualche timore di riverenza...*».

Attraverso i Vangeli abbiamo imparato a conoscere Gesù, il Messia venuto per redimere gli ultimi, gli emarginati e i peccatori di ogni ceto sociale. Mi sono sempre chiesto, e non credo di essere il solo, cosa è potuto accadere in quei minuti che sono trascorsi nell'impossibilità di sollevare la croce? E cosa è potuto passare per la testa del ragazzo e di coloro che probabilmente tentarono di sollevare la croce? Se ci teniamo fermi alle parole di Don Santo tutto ci fa pensare che il motivo di questo primo segno è collegato a quell'essere “*contrario all'honesto*”. Ma la prospettiva cambia se a guardare e giudicare il Caiazza ci sta quel Gesù Cristo misericordioso descritto nei Vangeli che sceglie sempre le pietre di scarto per costruire il suo progetto. Nella pericope di Mt16,23 l'evangelista nel **primo** annuncio della passione racconta di un comando imperativo che Gesù rivolge a Pietro ammonendolo «*Ma egli, voltandosi, disse a Pietro: va dietro a me, Satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!*» o come in Gn9,1-3 dove avviene la guarigione del nato cieco «*Passando, vide un uomo cieco dalla nascita e i suoi discepoli lo interrogarono: "Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?"*». Rispose Gesù: “*Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio*». Giunti a questo punto per me è doveroso fare due considerazioni. Per la prima considerazione prendo spunto dalla pericope di Mt16,23 che ci parla del primo annuncio della passione così come Don Santo Gigante chiama primo Segno l'evento del 1623 e di Gv9,1-3 che ci parla di Gesù che ci invita a capovolgere la prospettiva con cui guardiamo al peccato che non è voluto da Dio ma è un presupposto affinché si manifesti la sua misericordia attraverso cui Dio compie la sua rivelazione in ogni tempo e in ogni luogo. Seconda considerazione, Gesù in Matteo ci ammonisce quando attribuiamo a Dio modi di ragionare che sono dell'uomo e non di Dio e in Giovanni ci dà la risposta di come intendere il primo Segno compiuto dal SS. Crocifisso. Detto ciò la prima domanda su cui la Historia di Don Santo ci chiama a riflettere è sul perché il Crocifisso abbia voluto compiere quel primo Segno. E alla conclusione della *Historia della miracolosa immagine del S.S. Crocifisso* ci invita a riflettere sul perché il Crocifisso si mostra ad occhi aperti. L'epilogo di tutto sembra essere la trama di una parabola che ci ammonisce nel non giudicare il peccato del prossimo e ad aprire gli occhi per vedere in Cristo la Via, la Verità e la Vita. Ecco perché a mio avviso quel primo segno ha una attinenza significativa a quanto poi avverrà in futuro e va letto come un Segno di Misericordia che Cristo porta a tutta la comunità con uno stile che lo contraddistingue nell'essere cercatore di pecore smarrite e non giudice accusatore dell'uomo peccatore.

Passano ventotto anni e siamo nel 1651, Don Santo diversamente dal 1623 è testimone dei fatti accaduti il 5 maggio, mentre nel successivo 14 maggio 1651, come annota Don Filippo Meli nel suo libro intitolato *Historia della miracolosa immagine del SS. Crocifisso*, Don Santo era assente alla processione perché si trovava a Palermo.

Due aspetti a mio avviso fanno memoria in questa *Historia* di quello che Gesù è stato in vita. Primo aspetto del Crocifisso ligneo in cui avvengono i segni, non un Crocifisso di pregiata manifattura ma un Cristo che non eccelle per le sue proporzioni «*L'opera realizzata in legno (h. 0,90) databile alla metà del XV secolo...di discreta manifattura anatomica, sproporzionato nell'apertura delle braccia, è raffigurato col capo leggermente inclinato verso il basso e con le gambe erette, di colore scuro...da tenere in considerazione invece è il volto del Cristo, molto vicino a quello della Sindone di Torino che si ritiene*

*essere il vero volto di Cristo...»*⁴. Secondo aspetto un semplice mazzolino di malvetta che ogni anno da secoli viene posto ai piedi del Crocifisso per la devozione di una famiglia, non gladioli, rose o gigli ma un piccolo mazzolino di fiori selvatici della famiglia della malva che primeggia su tutti gli altri fiori, come a dare significato a quando il Signore privilegi gli ultimi rispetto ai primi. Noi ciminnesi conosciamo bene quanto siano grandi l'estensione delle sue accoglienti braccia, e quanto i suoi occhi serrati hanno uno "sguardo penetrante". Noi ciminnesi sappiamo che i Segni di quel 1623-1651 sono stati l'inizio di tanti Segni che ognuno di noi porta nel sacrario del proprio cuore.

II

IMMAGINE RIVERITA

Santino Zaccaria

Don Filippo Meli apre il secondo capitolo della *Historia* con il titolo "*Imagine Riverita*". Don Santo comincia col dire che «*Da questo giorno in poi questa Santa imagine se ne stette sempre in detta Chiesa, e non parse bene ai fratelli che fosse portata più nell'Obiti Funerali*». Di questa santa immagine si prenderà cura un certo **Santino Zaccaria**¹, che mi permetto di definire il padre della devozione al *Patri di li Grazii*. Il cognome **Zaccaria** è di origine ebraica; nelle Sacre Scritture il nome Zaccaria ricorre più volte e riveste un particolare rilievo nella storia della salvezza. Nella Bibbia si incontra una prima volta come profeta, una seconda volta come il padre di Giovanni Battista e una terza volta come il 14° Re d'Israele. Zaccaria in ebraico significa *Yhwh ricorda/memoria di Dio*. Nella *Historia* del del S.S. Crocifisso, Zaccaria come prima cosa pensa di accorciare la croce per potere collocare la Santa Immagine nell'altare del *Vangelo* e accendervi una lampada d'olio. Se ne prende cura e fa memoria di quel primo evento del 1623, coccola questa immagine di cui di tanto in tanto riceve anche grazie tra cui viene sanato da una rottura, un'ernia inguinale. Sullo sfondo di questa parola, rottura, possiamo anche leggere le tante rotture che Dio nella storia ha voluto sanare con l'uomo offrendogli sempre la possibilità di risanare l'alleanza. Nella Bibbia la parola rottura non la troviamo, ma troviamo per quattro volte la parola rompere (Lv26,44 2Mac14,28 Ger14,21 Zc11,14). Scrive Don Santo riferendosi a Santino Zaccaria che «*...Nel mese poi d'ottobre dell'anno prossimo passato 1650 sentiva grandissimo impulso nell'interno, a rinnovarci la croce antica...*». Zaccaria sente forte l'esigenza di rifare una nuova croce al Crocifisso perché quella esistente è *antica* cioè vecchia e usurata dal tempo, molto probabile può essere anche il fatto che già ci fosse il sentore di organizzare una festa religiosa e quindi il rifacimento della croce è una tappa di avvicinamento anche in prospettiva dell'inaugurazione della chiesa ampliata nelle sue dimensioni e abbellita nelle sue forme; del resto è impensabile che la devozione alla sacra immagine del Crocifisso fosse solo appannaggio dei residenti presso la chiesa di san Giovanni. Come detto in precedenza essendo il Crocifisso risalente al XV secolo, si può desumere che la croce fosse usurata dal tempo e quindi il suo deperimento era un fatto più che scontato. Continuando il racconto Don Santo scrive: «*...Fatta che fu la Croce di meglio forma, volendo in quella conficcare la Santa Imagine del Crocifisso; ecco che questo in toccarlo ci cadè nel petto...e lo commodò nella croce nuova...*». Accostando alla pericope dell'*Historia* di Don Santo la pericope di Gv19,40-41 possiamo cogliere delle similitudini.

⁴ Giuseppe Cusmano, *La chiesa di San Giovanni Battista di Ciminna dal XVII al XX secolo*, Casa editrice Don Lorenzo Milani, marzo 2000, pag.19.

In Gv19,40-41 sta scritto *«Essi presero allora il corpo di Gesù e lo avvolsero con teli, insieme ad aromi, come usano fare i Giudei per preparare la sepoltura. Ora, nel luogo dove era stato crocifisso, vi era un giardino e nel giardino un sepolcro nuovo, nel quale nessuno era stato ancora posto»*. Come Giuseppe di Arimatea richiede il corpo di Gesù per seppellirlo nel suo sepolcro ancora **nuovo**, così Santino Zaccaria fa costruire una **nuova** croce su cui collocare il SS. Crocifisso. Nell'atto in cui Santino Zaccaria va per prendere il Crocifisso collocato ancora nella vecchia croce, ecco che lo stesso Crocifisso gli cade sul petto. Il verbo cadere che rappresenta l'atto di qualcosa che dall'alto scende verso il basso ci dà lo spunto per riflettere su Dio che si svuota/*kenosi* per farsi carne, uomo in mezzo agli uomini. Questo processo *kenotico*/di svuotamento rivela l'amore misericordioso del Padre delle grazie per gli abitanti di questo paese. Uno degli atti simbolici che ancora oggi fa vibrare le viscere dei fedeli e fa scorrere un fiume di lacrime è l'atto in cui si compie *a scinnuta* del Crocifisso dalla cappella in cui viene custodito durante tutto l'anno per essere traslato nella croce argentea ed infine sul fercolo processionale.

III

PRIMA FESTA

3-5 maggio 1651

Venne il 3 maggio 1651, in quella data si celebra per il mondo Cristiano la festa dell'invenzione della Santa Croce⁵. Come scrive Don Santo, Santino Zaccaria è desideroso di «...fare qualche dimostrazione d'affetto verso questa Veneranda Figura...» e vorrebbe organizzare almeno qualche forma di festeggiamento, ma si trova senza quattrini e «...se ne stava ramaricato, e confuso e benché l'aggiuntassero alcuni vicini di qualche elemosina e specialmente di certa donna delle vicine chiamata **Gratia Fauccella**...». Tanti furono gli impedimenti che si contrapposero tra la volontà di Santino e la realizzazione della festa «...forse permessi da Dio, per giusti giudicij suoi per seguire poi quell'effetti che si videro appresso...». Continua Don Santo dicendo «...Egli dunque giontamente con altro divoto, affezionato pura a questa S.ta Figura, chiamato **Francesco Merlino**, risolsero quietarsi per quello giorno e trasferire il tutto al Venerdì immediato seguenti, 5 di detto mese di Maggio, e così fecero a punto». Di quali impedimenti parla Don Santo? La risposta a Santino Zaccaria arriverà venerdì 5 maggio 1651. Ma perché proprio giorno 5 maggio? Provo a dare un significato teologico al numero cinque. Il numero cinque nella tradizione biblica è citato per ben 141 volte di cui 30 volte nel Nuovo Testamento. Comincio col citare le cinque piaghe di nostro Signore Gesù Cristo patite nella passione per poi passare ad elencare alcune citazioni dell'Antico Testamento come Gen43,34: siamo nella storia di Giuseppe figlio di Giacobbe, nel momento in cui Giuseppe incontra il fratello Beniamino «Egli fece portare loro porzioni prese dalla propria mensa, ma la porzione di Beniamino era cinque volte più abbondante di quella di tutti gli altri. E con lui bevvero fino all'allegria.» Passiamo a Es26,3 in cui Dio dà disposizioni a Mosè per la costruzione della sua dimora: «Cinque teli saranno uniti l'uno all'altro e anche gli altri cinque saranno uniti l'uno all'altro». In Es26,26 «Farai inoltre traverse di legno di acacia: cinque per le assi di un lato della Dimora». In Es27,1 «Farai l'altare di legno di acacia: avrà cinque cubiti di lunghezza e cinque cubiti di larghezza. L'altare sarà quadrato e avrà l'altezza di tre cubiti». In Es36,38 «e le sue cinque colonne con i loro uncini. Rivestì d'oro i loro capitelli e le loro aste trasversali, e fece le loro cinque basi di bronzo». In Nm7,23 «e per il sacrificio di comunione due bovini, cinque arieti, cinque capri, cinque agnelli di un anno. Tale fu l'offerta di Nacson, figlio di Amminadàb».

Andiamo al Nuovo Testamento, Vangelo di Giovanni pericope 6,9 siamo al miracolo di Gesù che moltiplica i pani, gli dicono che «C'è un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci...». In Mt14,17 «Qui non abbiamo altro che cinque pani e due pesci!». In Mt14,19 «E, dopo avere ordinato alla folla di sedersi, sull'erba, prese cinque pani e due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò la benedizione, spezzò i pani e li diede ai discepoli, e i discepoli alla folla». In Mt25,20 «Si presentò colui che aveva ricevuto cinque talenti e ne portò altri

⁵ Il 3 maggio il calendario liturgico celebra la festa dell'*inventio crucis*, il ritrovamento della croce da parte della madre dell'imperatore Costantino (†337). Elena (†329) è venerata dai cattolici come santa Elena Imperatrice

cinque, dicendo: "Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque"». Non possiamo sapere con certezza scientifica il perché di quel cinque maggio 1651 ma possiamo intuire attraverso le Sacre Scritture come quel numero cinque possa avere un significato teologico.

IV

PRIMO MIRACOLO

Sana una seconda rottura

Don Santo ci racconta che il 5 maggio del 1651 «...vi fu certa donna chiamata Filippa Pappalevato, moglie di Petro, che teneva un bambino in braccio chiamato Giovanni, travagliato d'una Rottura...La povera madre con viva fede, lo raccomanda al Santissimo Crocifisso. O Signore, diceva, concedetemi questa grazia di sanarlo per vostra misericordia...E ecco che alzando le voci l'addolorato bambino, se le ruppero quelle lenze che lo cingevano stretto e si trovò guarito...». La prima parte del racconto mi riporta alla mente il passo di Mt11,11 «*In verità io vi dico: fra i nati da donna non è sorto alcuno più grande di Giovanni il Battista; ma il più piccolo nel regno dei cieli è più grande di lui*». Questa ultima parte del racconto ci porta al passo di Mc15,37 in cui «*Gesù, dando un forte grido, spirò*» un grido che annunciava al mondo intero l'atto finale della sua Passione che segnava la fine della sua vita terrena ma anche l'inizio della sua presenza viva nel mondo con la sua Risurrezione. La sottolineatura che Don Santo fa al grido del bambino portandolo alla guarigione mi sembra annunciare a tutta Ciminna che Cristo Crocifisso è qui ed è in mezzo a noi. Don Santo conclude il racconto del primo miracolo del 1651 dando risalto alla reazione della madre del piccolo Giovanni scrivendo «...Manifestò il miracolo...con molto giubilo, e lagrime d'allegrezza lodando la Divina Misericordia e se ne andò consolata», consolata come Marta in Lc7,38 che «*stando dietro, presso i piedi di lui, piangendo, cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di profumo*». Ma voglio porre l'attenzione sulla prima parte della narrazione in cui Don Santo inizia il racconto con la seguente introduzione: *vi fu certa donna chiamata Filippa Pappalevato*, ogni qualvolta che nel Vangelo Gesù si rivolge a qualcuna con l'appellativo di donna segue subito un segno. Lo possiamo notare nell'episodio delle nozze di Cana Gv2,4; nella donna cananea Mt 15,27-28; nella donna che gli lava i piedi con le lacrime e li asciuga con i capelli in Lc7,44-45; nella donna posseduta da uno spirito in Lc13,11-12; nella samaritana Gv4,7-42; dell'adultera Gv8,3-10; nella Maddalena Gv20,13.

SECONDO MIRACOLO

Sana una terza rottura

Nel secondo miracolo Don Santo scrive che *«Seguitando a dirsi le Messe vi si trovò un figliuolo chiamato **Paulo Parisi**, che stava inginocchiato a sentirle, vedeva che quel Zaccaria ...stava al quanto confuso per la scarsezza delle candele, con semplicità che li dettava la divozione, li diceva: “Sanatemi Santissimo Crocifisso che hora ve ne vado a comprare un rotulo, et una torcia”. Havea costui un certo bozzo cresciuto, in parte secreta...farsi specie d’ernia...In dire quelle parole si sentì come una mano interna che afferrò quel tumore, lo trasse alla via di su...S’alza in piedi...dicendo...Son sano, son sano...»*. Come lo storpio di Listra At14,9-10 *«Egli ascoltava Paolo mentre parlava e questi, fissandolo con lo sguardo e vedendo che aveva fede di essere salvato, disse a gran voce: Alzati ritto in piedi! Egli balzò in piedi e si mise a camminare»*.

Sempre il 5 maggio si susseguono diversi eventi tra quelli citati e la guarigione di alcune rotture. Scrive Don Santo nella sezione dedicata alla guarigione di alcune rotture che *«A questi avvisi si commosse la Terra e cominciò ad empirsi la Chiesa di molta gente...»*. Le voci si allargarono per tutta Ciminna e nella Chiesa di San Giovanni si precipitò tutta la comunità e fu un gran correre di gente dentro la chiesa, una corsa per andare a constatare cosa stesse succedendo in quel luogo, una corsa che mi ricorda quella delle donne che corrono ad annunciare il risorto, e la corsa di Pietro e Giovanni che vanno a constatare di persona che il sepolcro è vuoto e con Giovanni che vide e credette. Da quel lontano 5 maggio 1651 la chiesa di San Giovanni divenne per noi ciminnesi il *Sancta Santorum* della nostra rinnovata fede. E la mia mente corre ad un ricordo che risale agli anni 80’ del secolo scorso. Mentre cenavamo a casa, una vicina bussò alla porta e aprendola senza aspettare che qualcuno di noi la aprisse si precipitò in cucina dicendo che in piazza era apparso Gesù. Ci guardammo tutti in faccia come a dire: ma cosa sta dicendo, abbiamo capito bene? Ci precipitammo tutti in piazza Umberto I con il cuore in gola non comprendendo bene cosa fosse apparso, chi ci fosse in piazza, cosa dovevamo trovare. Arrivati in piazza sul muro della Chiesa del Purgatorio si vedeva in maniera nitida una macchia di umido che raffigurava il volto di Gesù Cristo, quindi riesco ad intuire quale impatto avrà potuto avere la notizia di un evento straordinario che stava accadendo nella Chiesa di San Giovanni quel venerdì 5 maggio 1651 in cui come dice il Vangelo di Lc23,27 *«Lo seguiva una grande moltitudine di popolo e di donne, che si battevano il petto e facevano lamenti su di lui»*. Su Ciminna il velo si squarciò e lo Spirito Santo sovrabbondò di misericordia.

**La Parte
“Delle Guarigioni”**

VI

GUARISCE ALCUNE ROTTURE

Sana altre rotture

La Chiesa col passare dei minuti si riempì fino al punto che probabilmente molta gente ne restò fuori, come si ripete ogni anno da allora per la festa del SS. Crocifisso. E Don Santo continuando nel suo racconto scrive *«E quante donne avevano bambini che pativano di Rottura, prendevano un tantino **dell'oglio** della lampada che ardeva innanzi la Santa Image, et **ungendo** la parte affetta, li posavano su li scalini dell'Altare, pregando il SS.mo Crocifisso...»*. Merita una riflessione più articolata questa pericope di Don Santo. Nella Bibbia la parola olio è usata quasi 200 volte. L'olio è simbolo dello Spirito Santo. Viene usato nel battesimo, nella cresima, nell'ordinazione dei sacerdoti e dei vescovi, con l'olio vengono unti gli infermi. L'unzione ha un'origine antichissima nella Bibbia la troviamo per la prima volta in Es30,22-30 in cui Dio dà a Mosè la ricetta dell'olio Santo per l'unzione. Lo troviamo anche in occasione dell'assemblea di Gàlgala in cui viene eletto come primo Re d'Israele Saul, figlio di Kis, proveniente dalla tribù di Beniamino e sarà in quell'occasione che gli anziani lo **ungono** così come sta scritto in 1Sam16 *«Domani a quest'ora ti manderò un uomo della terra di Beniamino e tu lo **ungerai** come capo del mio popolo Israele. Egli salverà il mio popolo dalle mani dei Filistei, perché io ho guardato il mio popolo, essendo giunto fino a me il suo grido»*. I lamenti delle mamme che tenendo tra le braccia i bambini affetti da *Rotture* si levano verso il cielo e chiedendo al SS. Crocifisso la loro guarigione, li **ungono** con l'**olio** Santo che alimenta la fiamma della lampada posta innanzi al Santissimo Crocifisso e poggiando sull'Altare come fosse offerta, i propri figlioli, chiedono la grazia della guarigione. Un'offerta alla stregua di Gesù che s-offrì come Agnello attraverso la Croce perché tutto fosse ristabilito nella nuova ed eterna Alleanza. E come il Suo grido trovò ascolto presso Dio così l'offerta di quei bambini trovò ascolto presso il *Patri di Grazie*. Continua Don Santo scrivendo: *«Il pregare non era indarno, perché quando questo, quanto quello, si trovava guarito et allo spesso si rinnovavano le voci, che lodavano la Divina Misericordia»*. Un passo della Bibbia che ci consente di cogliere altre sfaccettature sulla pericope scritta da Don Santo ci è data dal profeta Is57,10 *«Ti sei stancata in tante tue vie, ma non hai detto: "È inutile". Hai trovato come ravvivare la mano; per questo non ti senti esausta»*. Così come dice Don Santo che *«il pregare non è indarno»*, cioè non è vano/inutile, così Isaia profetizza dicendo alla donna Israelita *«Ti sei stancata in tante tue vie, ma non hai detto: "È inutile»*. Nella conclusione del capitolo della guarigione Don Santo ritorna ad elencare la guarigione di alcune rotture elencandone cinque relative alle seguenti persone *«...Rosario...Matteo...Francesco...Agata...Caterina...»*. Da notare in questo racconto la funzione della fiamma che bruciava alimentata dall'olio Santo posto ai piedi del SS.mo Crocifisso. Il fuoco è uno degli elementi naturali che Dio utilizza come mezzo per parlare con Mosè. La fiamma che ardeva nel roveto, alimentandosi senza mai consumarlo, e dalla quale proveniva la voce che istruiva e rassicurava Mosè, liberandolo dalle sue incertezze, dalle sue paure e dai suoi limiti, preparandolo a compiere la missione affidatagli, è la stessa fiamma che, in questo caso alimentata dall'olio, sprigiona la forza

guaritrice e consolatrice del SS.mo Crocifisso.

VII

RENDE LA VISTA AD UN CIECO

Giuseppe D'Accomando

Don Santo aprendo il capitolo che riguarda **la vista resa ad un cieco** introduce nella sua narrazione un certo **Giuseppe D'Accomando** cieco di ambedue gli occhi: «...*Costui per un morbo, che li discese dal capo quantunque nell'esterno non pareva ch'avesse difetto, l'impediva di siffatta maniera la vista, che stette per sei anni...in un angolo di casa... Portava egli speciale devozione a questa S. Imagine e fu uno dei contribuenti di qualche poca elemosina...per le Messe delli 5 Maggio...*». Nei Vangeli troviamo diversi racconti di guarigioni di ciechi, una cecità che oltre a riguardare quella fisica ci richiama l'attenzione ad una cecità più importante, quella dell'anima. Gesù nei Vangeli incontra diversi ciechi i quali ritornano a vedere quando accolgono nel loro cuore la parola del Signore che illuminando la vista e riscaldando il cuore ci invita alla sua *sequela*. In Mt15,30-31 sta scritto «*Attorno a lui si radunò molta folla, recando con sé zoppi, storpi, ciechi, sordi e molti altri malati; li deposero ai suoi piedi, ed egli li guarì, tanto che la folla era piena di stupore nel vedere i muti che parlavano, gli storpi guariti, gli zoppi che camminavano e i ciechi che vedevano. E lodava il Dio d'Israele*». Nella *Historia* Giuseppe D'Accomando viene accompagnato nella chiesa dai suoi parenti e «...*nell'entrare, vide primariamente la **lampada accesa**; e dopo la S.ta Imagine, con grandissima sua allegrezza, e camminando per la Chiesa, se li cadde il bastone...comprese il mistero...si diede con affetto divoto a mettere in ordine le lampade, et a fari altri ministerij della Chiesa...ritornò consolato a sua Casa*». Ma per comprendere meglio la trama che portò Giuseppe D'Accomando a vedere nuovamente dobbiamo fare un passettino indietro mettendo sotto la lente d'ingrandimento la narrazione che precede l'andare a San Giovanni. «*Costui per un morbo, che li discese dal capo quantunque nell'esterno non parva ch'avesse difetto, l'impediva di siffatta maniera la vista, che stette per sei anni continui allo oscuro, in un angolo di casa, non potendo uscire, se non appoggiato ad un bastone...*». Sovrapponiamo a questo racconto la pericope del Vangelo di Mc10,46-52 in cui si parla della guarigione di Bartimeo: «*E giunsero a Gerico. Mentre partiva da Gerico insieme ai suoi discepoli e a molta folla, il figlio di Timeo, Bartimeo, che era cieco, sedeva lungo la strada a mendicare. Sentendo che era Gesù Nazareno, cominciò a gridare e a dire: "Figlio di Davide, Gesù, abbi pietà di me!". Molti lo rimproveravano perché tacesse, ma egli gridava ancora più forte: "Figlio di Davide, abbi pietà di me!". Gesù si fermò e disse: "Chiamatelo!". Chiamarono il cieco, dicendogli: "Coraggio! Alzati, ti chiama!". Egli, gettato via il suo mantello, balzò in piedi e venne da Gesù. Allora Gesù gli disse: "Che cosa vuoi che io faccia per te?". E il cieco gli rispose: "Rabbunì, che io veda di nuovo!". E Gesù gli disse: "Va', la tua fede ti ha salvato". E subito vide di nuovo e lo seguiva lungo la strada*». Qual'è la situazione di partenza di Giuseppe D'Accomando, è quella di un uomo che vive in casa perché cieco, sta in un angolo di casa sua, vive una sorta di emarginazione sociale dovuta alla sua infermità, non ha più rapporti di società se non quella con i suoi intimi. Ma nonostante la sua emarginazione Giuseppe D'Accomando non ha perso la fiducia all'idea che un giorno possa ritornare a vedere e

confida tutto se stesso non nella scienza che a quei tempi non andava di moda, ma confida in Gesù Cristo, nell'unico vero guaritore che la storia conosca. La storia di Giuseppe ci ricorda che era da sei anni che viveva in casa. Il sei è un numero teologico che rimanda alla creazione ma anche alla mancanza di totalità, se il sette è la totalità, il sette meno uno, quindi sei, è mancanza di totalità. Entrando in chiesa vede subito la lampada accesa e dopo il SS. Crocifisso, si rende conto di vedere e comprende il mistero che si era compiuto e avendo riacquistato la vista gli cade il bastone, cioè l'unica certezza che fino a quel momento gli aveva permesso di sostenere i suoi pochi passi, perde un punto fermo in cui appoggiarsi e non avendo compreso appieno la sua guarigione tenta di prenderlo per due/tre volte. Per due volte non comprende; alla terza volta – il tre, numero che rimanda alla pienezza trinitaria – comprende che il suo stato non è più quello di prima. Gli sono stati aperti gli occhi e si dà da fare, rendendosi utile nelle necessità della Chiesa: si mette, infatti, a seguirlo in quel luogo, prestandogli servizio. Nel Vangelo di Luca al capitolo 11,33-36 l'evangelista dice: «*Nessuno accende una **lampada** e poi la mette in un luogo nascosto o sotto il moggio, ma sul candelabro, perché chi entra veda la luce. La lampada del corpo è il tuo occhio. Quando il tuo occhio è semplice, anche tutto il tuo corpo è luminoso; ma se è cattivo, anche il tuo corpo è tenebroso*». Ma voglio ulteriormente ragionare sulle parole conclusive di Don Santo quando scrive «...*stette per sei anni continui all'oscuro...ritornò consolato a sua Casa*».

Il ritorno presuppone sempre che ci sia un'andata, un uscire da qualche luogo presuppone il fare ritorno quando si ha finito di fare qualcosa. L'uscita nella Bibbia rievoca l'Esodo del popolo di Dio dalla schiavitù d'Egitto, un'uscita che il popolo vive fidandosi e affidandosi alla Parola mediata da Mosè nella speranza di fare ritorno nella Terra che Dio diede ai Patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe. Ma l'esodo del popolo eletto è anche un cammino di trasformazione, una vera e propria *metanoia*: un progressivo conformarsi alla mentalità di Dio, che ci ha creati non solo a sua immagine, ma anche chiamati a raggiungere la sua somiglianza. È nel deserto, lungo quei quarant'anni, che Dio rinnova e plasma la sua alleanza con il suo popolo, perseguendo un unico obiettivo: la salvezza dell'uomo. Così immagino Giuseppe D'Accomando mentre percorre l'ultimo tratto del suo cammino, dalla sua casa alla chiesa di San Giovanni: un viaggio iniziato sei anni prima, vissuto nella speranza che, prima o poi, potesse incrociare lo sguardo del SS.mo Crocifisso. Era certo che quell'incontro avrebbe potuto guarirlo, restituirgli la vista e permettergli di ritrovare la strada del ritorno a casa, alla casa del Padre. Giuseppe esce con la speranza di incontrare la Luce, avanza a stenti affidandosi alla guida dei suoi parenti e probabilmente pensa e ripensa alle parole che dovrà rivolgere al SS. Crocifisso per essere ascoltato. Ripercorre le stesse tappe del figliol prodigo che nel fare ritorno a casa cerca di mettere insieme quelle parole che possano riscaldare il cuore di suo padre. E il Padre come nella parabola del figliol prodigo lo stupirà, anticipandone l'accoglienza senza il bisogno di sentire nessuna parola di giustificazione da parte del figlio. Tutte le malattie sono brutte bestie da domare, ma la cecità è una di quelle malattie che ti induce a vivere una sofferenza nella sofferenza, ti priva di godere finanche della gioia della luce, della gioia dei colori, delle gioie delle forme, della gioia dei visi, della gioia degli spazi. Giuseppe è consapevole in cuor suo che quella non è una delle tante speranze ma è la vera Speranza. Giuseppe arriva finalmente in chiesa inevitabilmente stracolma di persone. Ma *il Padre di Grazie* è già là nel sagrato, lo aspetta, non ha bisogno delle parole che Giuseppe gli vuole rivolgere, gli legge il cuore tanto che entrando in chiesa, Giuseppe già vede la Luce della Lampada, la sua Pasqua si era già compiuta per la Misericordia del Padre che fa *agape*/dona senza nulla a chiedere. È il settimo anno, quello che si lascia alle spalle i sei anni di cecità. Finalmente Giuseppe vede, ha completato il suo percorso di conversione e per sdebitarsi dalla grazia ricevuta non va via

ma si mette al servizio delle necessità della casa di Dio, mette «...*in ordine le lampade, et a fare altri ministerij della Chiesa*» poi, ma solamente poi, può fare finalmente ritorno a casa, ri-sanato nei suoi sensi e ri-sanato nella sua anima.

VIII

SANA UNO STROPPIATO

Petro di Michele

Poi Don Santo ci narra l'episodio in cui «*sana lo stroppiato*». Si tratta di un certo *Petro di Michele* il quale vive in povertà e per far fronte alle esigenze della famiglia non si risparmia di andare per la campagna a cercare delle verdure che possono costituire un piatto da mettere sul tavolo nonostante fosse *stroppiato* per un *discenso* al ginocchio che lo tormentava e come dice Don Santo lo faceva camminare «*più con la faccia che con li piedi appoggiato in un bastone*». Ritornato a casa, la moglie lo informa di quanto sta succedendo a San Giovanni e lui «*si parte...col suo bastone...sospinto da viva fede...trova la chiesa tutta piena di gente, si fa fare largo, per...arrivare all'Altare*». Qui si inginocchia e chiede: «*Concedete la grazia Signore a questo povero storpiato*» e affida a Dio tutto quello che ha, il suo dolore, la sua povertà, come la donna narrata nella pericope del Vangelo di Mc12,43-44 «*Allora, chiamati a sé i suoi discepoli, disse loro: "In verità io vi dico: questa vedova, così povera, ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. Tutti infatti hanno gettato parte del loro superfluo. Lei invece, nella sua miseria, vi ha gettato tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere"*». Petro di Michele nulla può dare se non il suo dolore e la sua povertà che agli occhi di Dio hanno un valore inestimabile, Petro di Michele ha dato tutto se stesso come Gesù sulla Croce. Il SS.mo Crocifisso concede la sua Misericordia ridando a Petro la salute, la guarigione di quel ginocchio che costituisce per il povero Petro la garanzia di svolgere il lavoro nella campagna e per portare a casa una pagnotta di pane con cui sfamare la famiglia. Il Risorto quando fa capolino in mezzo al popolo è come la rete del pescatore, tutto quanto incontra per la sua via prende e ne moltiplica i frutti.

IX

GUARISCE UNA PERSONA DA SCRUFOLE

Caterina Bruno

Nella chiesa di San Giovanni arrivò anche una certa Caterina Bruno. Come scrive Don Santo «*Havea patito costei di certe piaghe di scrufole che gli nascevano al collo et una particolare gli era restata così pertinace che per tre anni...la travagliava...e recava compassione et horrore a chi la vedeva*». Il racconto continua narrando che per ben tre volte si sciolsero le lenze che fasciavano la piaga stante vicino l'orecchio destro «*Fattele dunque fasciare...se li sciolse la lenza dà per sé...poco dopo se li sciolse di nuovo...nel ritorno che facea alla fonte dell'acqua benedetta, se li sciolse la terza volta...*». Da notare come si ripete lo scioglimento delle lenze per ben tre volte. Per tre anni Caterina deve sopportare le piaghe di scrufole come tre sono gli anni della vita pubblica di Gesù. Per ben tre volte a Caterina gli cadono le lenze che fasciavano una piaga in particolare, come tre sono le cadute che Gesù ha fatto prima di arrivare al Golgota, morire ed essere sepolto e il terzo giorno risuscitare. Caterina tornata a casa fa medicare la piaga alla sorella la quale con stupore constata la guarigione ed esclama «*Gesù è sana la piaga*». Il verbo sanare indica chiaramente il ricongiungersi di due o più parti che hanno subito una frattura, parti che si sono divise e che non stanno più nella posizione originaria. Cristo pian piano, tassello dopo tassello, continua incessantemente l'opera di ricongiungere le rotture causate dal peccato.

X

SI CELEBRA FESTA SOLENNE *la festa*

Ormai tutta la comunità ciminnese è raggiunta dalle notizie che provengono dalla chiesa di San Giovanni; esse, infatti, travalicano i confini del paese e si diffondono anche nei centri vicini. Si vuole organizzare festa per rendere omaggio a Dio della misericordia ricevuta. In una società agricola si pensa sempre al frutto che la campagna deve assicurare per il sostentamento e i primi mesi del 1651 sono mesi di grande siccità che presagiscono tempi difficili. Chi, se non Dio che governa le forze della natura, può assicurare la pioggia ristoratrice nelle campagne? Di questa particolare richiesta n'è testimonianza ancora oggi l'antichissima *rirata sutta a vara* «*La grazia di l'arma, la saluti e la binirizioni di la campagna ci avemu addumannari a stu patri amurusu*»⁶. Detto ciò si fa richiesta per ottenere il permesso per la processione e visto i tempi necessari per i dovuti permessi tutto si rinvia a domenica 14 maggio 1651. Rispetto agli altri capitoli, il capitolo della processione è il più esteso di tutti. Ma prima di addentrarci nella processione del SS. Crocifisso in cui «... *fu la novità impensata delli successi che si viddero...*» voglio fare una considerazione sulla data che giusto coincise al giorno 14 di maggio del 1651. Innanzitutto va ricordato che erano trascorsi trentotto giorni dalla Pasqua cristiana, celebrata il 6 aprile, e quaranta giorni dalla celebrazione della Pasqua ebraica, che nell'anno 1651 ricorse il 4 aprile. Nella cultura ebraica il numero quattordici assume un particolare valore simbolico: il 14 di Nisan è il giorno in cui si celebra la Pasqua, memoria dell'Esodo dall'Egitto; quattordici sono gli anni che Giacobbe trascorre presso Labano, ai quali vanno aggiunti altri sei anni; per ben quattordici volte nel libro del Deuteronomio si legge che Mosè convocò «tutto il popolo». Anche nella storia di Giuseppe, figlio di Giacobbe, il numero quattordici ritorna: egli annuncia al faraone, chiamato a interpretarne il sogno, che vi sarà un periodo di quattordici anni, suddiviso in sette anni di abbondanza, rappresentati dalle vacche grasse, e sette anni di carestia, rappresentati dalle vacche magre. Nel Nuovo Testamento, in Mt1,17, vengono elencate quattordici generazioni da Abramo a Davide, quattordici generazioni da Davide fino alla deportazione in Babilonia e quattordici generazioni dalla deportazione in Babilonia fino a Cristo. Quattordici sono anche le stazioni della Via Crucis. Straordinaria appare ai miei occhi l'analogia della storia del piccolo popolo ebraico Dt7,7 «*Il Signore si è legato a voi e vi ha scelti, non perché siete più numerosi di tutti gli altri popoli - siete infatti il più piccolo di tutti i popoli*» e del piccolo popolo di Ciminna che si ritrova ai piedi del SS.mo Crocifisso con cui stringe la sua alleanza. Come ebbe a dire Monsignor Lo Monte nella parte di omelia che ho menzionato all'inizio del mio lavoro, il Cristo Crocifisso Padre delle Grazie è l'ago della bilancia della storia di Ciminna. Il SS.mo Crocifisso passa per le vie della città operando la liberazione dal peccato e concedendo vigore ad una nuova e rinnovata fede. Non credo sia un azzardo ritenere che, da quel giorno, i Ciminnesi abbiano

⁶ Arturo Anzelmo, *Patri di li grazii siti. Tra storia e leggenda, tradizione e culto della "Miracolosa Immagine del SS.mo Crocifisso di Ciminna"*. Comune di Ciminna, Ciminna 2009

iniziato a chiamare il SS.mo Crocifisso «Patri di li grazii».

XI

LA PROCESSIONE *un percorso non previsto*

E ora immergiamoci nella processione, quella che considero una pietra miliare, un momento fondativo della liturgia del SS.mo Crocifisso «Patri di li grazii». Tutta la domenica della festività del SS.mo Crocifisso è una liturgia, ma la processione ne costituisce il momento fondamentale. Sono passati otto giorni dal 5 maggio come otto giorni passarono tra la prima apparizione agli apostoli in cui era assente Tommaso e la seconda apparizione in cui Tommaso è presente. Proprio come Tommaso, detto il Didimo, di cui tutti noi siamo gemelli, anche noi desideriamo credere, ma spesso solo dopo aver toccato con mano e visto con i nostri occhi. La narrazione di quella giornata si apre con le seguenti parole: «Apparecchiata *decentemente* la Santa Image sopra una bara, raccolte le Confraternite con le loro figure, tamburi, Confaloni e Insegne. Adunato pure il Rev.do Clero con tutti Religiosi di questi Conventi, cioè Domenicani, Francescani, Carmelitani Paulini e Cappuccini...si diede principio ad inviarsi la processione...». Cinque gli ordini clericali: Clero, Domenicani, Francescani, Carmelitani Paulini e Cappuccini. Poi Filippo Meli autore del libro *Historia della miracolosa image del SS. Crocifisso* a pag.19 fa notare l'assenza di Don Santo Gigante scrivendo «che per suoi negozi urgenti si trova allora in Palermo». Quindi quello che noi leggiamo nella *Historia*, specificamente in quella giornata non è stato visto e vissuto da Don Santo ma dai confratelli e da tutto il popolo presente nella domenica del 14 maggio 1651. Il primo testimone e narratore della *Historia* non è presente così come non era presente sotto la croce Pietro, il primo degli apostoli. Tutto è pronto per la processione. Il percorso pensato, programmato e autorizzato è scritto nel permesso concesso dalle autorità e prevede l'attraversamento di sette luoghi: «**San Giacomo**, con l'intenzione d'addrizzare per la Via di **San Gerardo**, quindi alla **Maggiore Chiesa**, dopo **San Sebastiano**, calare a basso verso la **Fontanella**, passare per la **Piazza**, e tornare alla propria **Chiesa di San Giovanni**». Sette i luoghi menzionati. Quest'ultimo percorso anche se diverso da quello iniziale che il SS.mo Crocifisso percorrerà per sua volontà, non sarà abbandonato in avvenire ma diventerà il percorso abituale che il SS. Crocifisso percorrerà fino ad oggi anche se nell'ordine seguente: San Giacomo, San Gerardo (oggi Via Dott. Vincenzo Barone), Piazza Fontanella, San Sebastiano, Chiesa Madre, San Giovanni. Ma Dio non fa le cose secondo il pensare degli uomini ma secondo la sua Via. Quella prima volta del 1651 il SS.mo Crocifisso non percorrerà le strade pronte per accoglierlo e in cui già si erano avviati le «Confraternite con loro figure e giocali...li Rev.di Religiosi dei suddetti conventi et in ultimo il Rev.do Clero dei Preti cioè per quella parte di San Giacomo...Via San Gerardo, Maggiore Chiesa, San Sebastiano, San Giovanni». Uscita dalla chiesa la Santa Image portata a spalla da poca gente «...ecco che fatto impeto e impulso straordinario ai portatori...prese la via tutta al contrario...Prese dico la vanella, ch'è la prima nel piano di detta Chiesa, dalla parte di sotto...che corrisponde verso il Folletto...e mosse tutte le anime a timore reverenziale...le genti nò sapevano che si dire» segno che nella Storia, semmai qualcuno ne avesse il dubbio, Dio si introduce percorrendola assieme

all'umanità. L'uomo agisce secondo il proprio progetto e pensa di procedere come aveva stabilito, ma Dio ha un'altra volontà e conduce il cammino toccando dieci luoghi del paese: Folletto, Croce, Madonna della Raccomandata, San Cristofalo, Chiesa del Carmine, San Sebastiano, Castello, Chiesa Madre, Piazza e San Giovanni.

Come nell'uscita dall'Egitto è Dio a guidare il suo popolo prima al Sinai e poi nella terra di Canaan così nella processione oggetto della mia indagine è lo stesso Crocifisso che «... *prese la via, tutta al contrario di quella che s'era determinata*» percorrendo una direzione diversa da quella pensata dall'uomo, scende verso il *Folletto* per poi svoltare a destra e arrivare al luogo che noi oggi conosciamo come Santa Croce. Come 28 anni prima una forza misteriosa mantenne ferma al muro della casa di Bartolo Caiazza la Croce in cui era affissa la Santa Immagine dell'allora crocifisso adibito per *li obiti funerari*, così il 14 maggio 1651 è il *Patri di li grazij* che guida il suo popolo riposizionandolo precisamente nello stesso luogo del suo primo segno avvenuto nel 1623. Il luogo è la cappella della Croce e ho scelto il verbo ri-posizionare per dare un significato specifico ad un nuovo inizio. Si ri-comincia dalla Croce, così come ci dice l'apostolo Giovanni in 12,32-33 «*E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me*».

È come se Dio avesse compiuto un *reset*, per usare una terminologia oggi a noi comune, al fine di ristabilire il punto di ri-partenza. Tante volte il popolo di Dio ha dimenticato il suo Dio e nell'Antico Testamento Dio ha ri-dato sempre voce a quell'antica alleanza stipulata con Abramo. Dice il profeta in Is1,10 «*Ascoltate la parola del Signore, capi di Sòdoma; prestate orecchio all'insegnamento del nostro Dio popolo di Gomorra!*». E lì, presso la casa di Bartolo Caiazza, dimorò immobile, senza potersi staccare, poco meno di un quarto d'ora onde questa ritardanza fece sì che molti si ricordassero del primo Segno avvenuto nel 1623. Come sempre nella storia l'uomo ha bisogno di una scossa per ri-trovare la giusta via. Qualcuno gridò «*Qui fu, qui fu, dove tanti anni sono non si volse partire per accompagnare il morto*». Subito dopo Don Santo ci narra l'episodio i cui protagonisti sono un certo Giuseppe Mirenda e sua moglie. Lui è allettato con un ascesso alla gamba ma al passare del SS.mo Crocifisso trova la forza di alzarsi ed uscire fuori e la moglie si avvicina con una tovaglia lavorata per donarla in segno di riconoscenza. Ecco, la ri-conoscenza, il conoscere nuovamente, il riconoscere i segni del Signore come i discepoli di Emmaus. Un gesto, quello della moglie che tanto ci riporta alla memoria la sesta stazione della passione di Gesù in cui la donna si avvicina e con una tovaglia asciuga il volto di Gesù. Subito dopo il racconto ci descrive una scena in cui il SS.mo Crocifisso trovandosi presso la strada maggiore (oggi Corso Umberto I°) all'altezza della Madonna della Raccomandata (oggi luogo dell'ex caserma dei carabinieri) ha innanzi a lui tutta la popolazione della *Terra di Ciminna*. Qui faccio parlare Don Santo con le sue parole «*Era uno spettacolo di compassione vedere, li volti sbigottiti della gente, gli occhi di tutti che facevano fiumi di lagrime, li battimenti di petto, li replicati gridi, che riempivano l'aria di Misericordia! L'atti di pentimento della vita passata, li buoni proponimenti d'emendar la futura, et in somma dal primo all'ultimo, huomini e donne, grandi e piccoli, non fu persona che non havesse migliorato nell'anima a gloria del Signore*» per meglio rappresentare come dell'avvenuta confessione generale dell'intero popolo, una confessione pubblica in quanto a Dio nulla è nascosto e ogni peccato è rimesso per sua misericordia. Poi la narrazione ci porta più avanti ed arriviamo presso la chiesa della Madonna del Carmine ed ecco uscire una donna che teneva in braccio un bambino. Don Santo non ci informa di come si chiamasse lei e nemmeno di come si chiamasse il bambino ma la identifica come la moglie di Rocco Castelluzzo. Il bambino è affetto da una rottura (ernia) e quindi giorno e notte piange per il dolore, scene analoghe già ne abbiamo viste il 5 maggio 1651. La mamma, scrive Don Santo «...*offerendolo...*» al Santissimo Crocifisso gli chiede: «*Signore, già che*

vi sete degnato passare per dinanzi la mia casa, lasciarmi consolata, concedete la grazia a questo mio figliolino». In questo episodio vorrei sottolineare il verbo offrire che utilizza Don Santo per definire la richiesta della mamma che prima di chiedere grazia offre il dolore prezioso di quel bambino, offerta che noi sappiamo essere la più gradita a Dio in quanto anche Suo Figlio si è offerto soffrendo. E Dio, che non è mai sordo al grido di lamentazione di chi anela al suo aiuto, risponde alla richiesta sanando la frattura. E la mamma corrisponde alla consolazione ottenuta sfilandosi l'anello dal dito e lo *presenta*, questo è il verbo che utilizza Don Santo e che io voglio sottolineare perché è lo stesso verbo usato nel Nuovo Testamento in cui Maria *presenta* Gesù al Tempio (Lc 12,1-8). Inoltre l'anello è il simbolo di unione che da sempre nella cultura semitica rappresenta, come nella cultura cristiana, l'unione indissolubile con lo sposo/a. Proseguendo nella lettura della *Historia* incontriamo subito dopo un'altra donna che Don Santo non menziona ma che identifica come la moglie di Antonio Scorsone. Anche in questa narrazione abbiamo un anello offerto per la visita ricevuta ma che a differenza della donna precedente che lo offre per la guarigione del suo bambino, qui lo dà in segno di una promessa mantenuta. Per comprendere meglio la dinamica e per tentare di dare un significato altro all'episodio che Don Santo scrive nella sua *Historia* bisogna partire dalle parole dello stesso Don Santo che narra l'episodio: «...*la moglie di costui...havea detto il giorno innanzi queste simili parole: Dicono che lo S.to Crocifisso di Prizzi quando alcuno ci promette alcuna cosa, ci passa, per d'avanti la porta. Io ci voglio promettere un anello forse passerà per d'avanti la porta mia...*». In questo passaggio non è difficile notare la futilità della promessa con cui la donna chiede un segno al SS.mo Crocifisso per credere. Non una richiesta di guarigione, non una richiesta di aiuto, non una domanda di conforto per le difficoltà della vita, ma soltanto la richiesta di una prova per poter credere. Addirittura lo mette alla prova, accostandolo al S.to Crocifisso di Prizzi, che secondo la donna sarebbe un Santo in cerca di doni, ottenuti passando davanti a coloro che fanno promesse. Insomma, più che al SS.mo Crocifisso, la donna sembra aver scambiato il Signore per una divinità antropomorfa. Chi meglio dell'apostolo Tommaso ci può spiegare il passo appena narrato, dice Gv20,25-26 «*Gli dicevano gli altri discepoli: "Abbiamo visto il Signore!". Ma egli disse loro: "Se non vedo nelle sue mani il segno dei chiodi e non metto il mio dito nel segno dei chiodi e non metto la mia mano nel suo fianco, io non credo*». Nel nostro caso la donna è mossa dal desiderio di credere ma è trattenuta dal dubbio che certe cose possono essere credute a condizione che il vedere e il toccare diano conferma. Non tutti gli esseri umani vedono e sentono allo stesso modo, ma non per questo chi vede e tocca necessariamente crede, così come chi non vede e non tocca necessariamente non crede. La fede non può essere costruita unilateralmente: essa è un dono che appartiene alla dimensione relazionale dell'uomo e che, per sbocciare, ha bisogno della misericordia di Dio, ha bisogno dell'Agape di Dio, che tutto compie senza nulla chiedere in cambio. La fede non può essere costruita a tavolino, attraverso lo studio dei libri o il semplice divenire eruditi; essa è un dono che Dio offre all'uomo, invitandolo ad accoglierla e a coltivarla, nutrendola con la ragione, con la fiducia e con l'*intellectus fidei*, come direbbe Agostino, che permette di cogliere una luce che il non credente non può vedere. Ritornando all'episodio di Tommaso, il Maestro come risponderà a Tommaso? Tu hai creduto perché hai visto e le tue mani hanno toccato. Beati coloro che pur non avendo visto e non avendo toccato hanno creduto. Nel nostro caso il SS.mo Crocifisso passando per le vie di Ciminna si dona a tutta la popolazione senza fare distinguo, non si dona solo a coloro che hanno fede ma anche a coloro che hanno bisogno di un segno particolare per maturare questa fede. La donna come concluderà la visita del SS.mo Crocifisso? Donando anch'essa un anello «*in presente segno del favore ricevuto e manifesta a tutti il mistero sopra cennato*». A questo punto «*...si viddero confusi l'animi di tutti e specialmente quelle dei*

Rev. Preti e Religiosi, non sapendosi che si fare» sarà il R.do Arciprete Dr. Don Francesco Pisano, responsabile della liturgia in assenza di Don Santo Gigante, che con le lacrime agli occhi pensando che la Maestà di quel Signore forse non voleva essere portato in spalla da gente secolare esortò i sacerdoti *«che si degnassero portare loro la Sacra Imagine»*. Anzi sempre lo stesso Arciprete Pisano invitò i sacerdoti a levarsi le cotte restando in abito nero dando al popolo *maggior gusto per il Signore*. Don Santo continua la narrazione sottolineando che *«...alli sudori e stenti mostravano apertamente quanto fosse pesante e grave il peso ch'havevano su le spalle, quantunque di ragione non fosse tale...»*. Prendendo spunto dalla Scrittura in 1Cr15 Davide disse: *"Nessuno, se non i leviti, porti l'arca di Dio, perché Dio li ha scelti come portatori dell'arca e come suoi ministri per sempre"*. Il secolo che va dalla fine del quattrocento fino a tutto il seicento vedrà la Chiesa impegnata a fronteggiare l'avanzata del pensiero protestante. Due congregazioni, in particolare, si occuperanno di tutelare la dottrina della fede: il Sant'Uffizio e la Congregazione dell'Indice. La loro azione, tuttavia, condusse alcuni uomini di Chiesa a compiere atti non sempre conformi al messaggio del Vangelo; lo stesso Vangelo, come altri scritti sacri, finì coinvolto nei roghi collettivi e, cosa ancora più grave, molti uomini e donne furono condannati al rogo con l'accusa di possederlo o di diffonderne i contenuti. Grandi responsabilità gravarono, in quegli anni, sulle spalle di coloro che guidavano la Chiesa a ogni livello e in ogni ordine. Forse per questo sentimento di frustrazione e di pentimento Don Francesco Pisano avverte con forte emozione la necessità di caricarsi sulle spalle non il peso del feroce ma della *pesante e grave* responsabilità per una comunità forse smarrita sia dalle piaghe delle pestilenze e della povertà ma anche dalla paura di essere soffocata nelle sue libertà e che grida nel segreto delle proprie mura domestiche l'intervento di Dio. Forse Don Santo utilizza i due aggettivi, pesante e grave, come sinonimi ma citati entrambi possono rappresentare un peso che grava più sulla coscienza che nel fisico. Si arriva alla chiesa Madre. La chiesa Madre come descrive Don Santo si riempì tutta come non mai *«...s'odono li strepiti, e le grida di molte persone, vessate da maligni spiriti...All'hora il R.do Arciprete mosso a compassione di quelle povere creature, comincio l'ufficio d'esorcista...»*. Era in atto un esorcismo di massa che pervadeva la chiesa tutta fino al punto che il maligno insinua il dubbio nel cuore dei presenti *«E chi sa, disse uno, se li Preti ni daranno più lo S.to Crocifisso? Può essere, disse l'altro, che se lo vogliono tenere. E che ci faremo poi? disse il terzo*. Come si può notare leggendo la pericope sopra si nota come si alternano parole in corsivo che evidenziano parole dette dai presenti rispetto a quelle in minuscolo aggiunte da Don Santo (disse uno, disse l'altro, disse lo terzo). La frase depurata da disse uno, disse l'altro, disse lo terzo inseriti da Don Santo è la seguente: *«E chi sa, se li Preti ni daranno più lo S.to Crocifisso? Può essere che se lo vogliono tenere. E che ci faremo poi?»*. L'utilizzo del plurale del verbo dare, volere e fare ci conferma un dialogo fra tre persone così per come li distingue Don Santo. Il maligno insinua il dubbio tra quella stessa gente che fino alla chiesa Madre con fede manifesta accompagnava il Crocifisso. Come il dubbio che il serpente insinuò nel cuore di Eva così il maligno insinuò il dubbio nel cuore di alcune persone presenti nella chiesa Madre. In Gen3,1-4 per ben tre volte il serpente insinua che **Dio disse/ha detto** ad Eva. Il serpente, come confonde la mente di Eva, facendogli apparire Dio come colui che non vuole che si mangi dall'albero che sta in mezzo al giardino, così confonde la mente dei tre facendogli apparire i preti come coloro che volevano tenersi il SS.mo Crocifisso nella chiesa Madre. I verbi **dare**, **volere** e **fare** Dio li utilizza per **dare** in quanto dono/Agape, per la **voluntas/volere** che l'uomo si salvi e per **fare** che è strettamente collegato al Logos creatore che troviamo in Genesi e nel Vangelo di Giovanni. Il maligno non può reggere la potenza Trinitaria e induce *«...l'anima nei sospetti e dai sospetti si proruppero ad un'istante a tutti...»* dicendo *«Fora, fora. Andiamo ch'è tardo, andiamo! E*

*fu tale quel grido comune che fu di bisogno incontenente partirsi dalla Matrice, con la S.ta Imagiae, per portarla subito alla sua Chiesa...». Usciti dalla Madrice ci si avviò per San Francesco e qui Don Santo ci narra la terza delle quattro guarigioni avvenute durante la processione che riguarda una certa «...Caterina di Dato, relictà dello quondam⁷ Andrea...». A differenza delle tre guarigioni precedenti — quella di Giuseppe Mirenda, quella del figlio di Rocco Castelluzzo e quella di Margarita Ciaccio, che incontreremo nel capitolo seguente — riguardanti aspetti fisici, in questa quarta guarigione il SS.mo Crocifisso non interviene su malformazioni o lesioni corporee, ma libera dalla possessione maligna. Giunti alla chiesa di San Giovanni e ricevuta la benedizione, il popolo fece ritorno alle proprie case consolato e ammirato per le *insolite meraviglie* a cui aveva assistito.*

XII

SI RICEVE LA PIOGGIA DESIDERATA *un dono nei secoli del Patri di li grazii*

Don Santo dedica un piccolo capitolo alla pioggia desiderata. Questa narrazione potrebbe stare all'inizio del capitolo dedicato alla processione invece lo troviamo in un capitolo a parte. Ciminna, essendo un paese agricolo, è strettamente legato ai frutti che la campagna dà alla comunità. Don Santo sottolinea in questo capitolo un lungo periodo di siccità che mette a rischio il buon raccolto soprattutto di frumento. Addirittura la festa è voluta fortemente dal popolo affinché Dio aprisse le cateratte del cielo per abbeverare le campagne elargendo benedizioni. Nella tradizione ebraica la *berakhah* /benedizione è augurio di successo/abbondanza. Scrive Don Santo «...*Ma quello che fu osservato d'ammirazione si fu che nell'uscire che fece la Santa Image in processione, in tempo sereno, cominciò a cascare un puoco di pioggia, e poi cessò. E parve che quel Signore che tiene le chiavi del Cielo e del tempo trattenuta l'havesse, per non s'impedire la processione quel giorno. Ma poi la notte immediata con altri giorni seguenti mandò copiosa e congruente la pioggia...*». Nella storia della relazione tra Dio e l'uomo l'acqua ha rappresentato da sempre un momento di cambiamento radicale. Ricordiamo l'acqua nel diluvio universale ai tempi di Noè. Ricordiamo l'acqua nell'attraversamento del mare dei giunchi ai tempi di Mosè. Ricordiamo l'acqua battesimale di Giovanni il battista al Giordano. Ricordiamo l'acqua della piscina di Siloe dove si andava per la purificazione come riscontriamo nella narrazione del cieco nato del Vangelo di Marco che Gesù invita ad andare per poi presentarsi al sacerdote. Dio con l'acqua benedice e rinnova la sua eterna alleanza ri-dando per l'ennesima volta fiducia al popolo affinché possa sostituire il suo cuore di pietra con un cuore di carne (Ez36,26).

XIII

GUARISCE ALCUNE FRATTURE D'OSSA

Margatita Ciaccio

Nel penultimo capitolo, Don Santo ci racconta di una disgrazia capitata ad una tale «... *Margarita Ciaccio che ...volendo ire all'incontro a quella Santa Figura, essendo in via, se gli attraversò nei piedi non so se sia stato Porco o Demonio convertito in tale animale immondo, perché fu tale la caduta...che dando la spalla se li ruppe con tutto il braccio in molte parti...*». Margherita sarà medicata e nella parte interessata gli verrà cosparsa «... *l'Oglio benedetto della Lampa, ch'avanti la S.ta Imagine riluceva...*». Dopo tre giorni la medesima *Margherita* si recò in Chiesa a rendere grazie al SS.mo Crocifisso con l'ammirazione dei medici «...*Dr. Luca Monastero e di persone perite, come Filippa Pecorella...*» che avevano giudicato l'infortunio guaribile in molti giorni. In questo racconto che viene posto come intermezzo tra il racconto della pioggia desiderata e la rappresentazione del Crocifisso con occhi aperti emerge in maniera inequivocabile come la gente fosse attratta dal passaggio del Patri di li grazij, Don Santo usa una bella frase «*correvano tutti allora le genti a riverire di presenza il Santissimo Crocifisso nella strada dove passava*» e tra questo correre/accorrere ci può scappare una scivolata, anche perché dobbiamo tener presente che le strade di allora non erano le strade di oggi e quindi il rischio di cadere era dietro l'angolo, soprattutto se si camminava con passo lesto e dopo una pioggerellina. Ma don Santo aggiunge un ulteriore particolare alla motivazione della caduta: «*se gli attraversò nei piedi non so se sia stato Porco o Demonio convertito in tale animale immondo*». L'abbiamo già visto nel racconto del capitolo relativo alla processione. Quando il Crocifisso arriva alla chiesa Madre, il demonio si insinua tra i presenti e cerca di portare confusione e dubbio. Anche in questo racconto il demonio si dà da fare, cerca di intralciare il cammino verso il Crocifisso, cerca di dividere il popolo da quella irrinunciabile attrazione. Margherita cade. Cade in maniera rovinosa e picchia la spalla a terra rompendosela in più parti tanto che dal dolore tramortì. Margherita viene soccorsa ed accompagnata a casa, la spalla e il braccio sembrano essere seriamente compromessi, e fatte le dovute medicazioni qualcuno cosparge le parti doloranti con l'olio della lampada che stava innanzi al Crocifisso in processione. Dal racconto appare evidente che le fratture erano multiple e il dolore lancinante tanto da tramortire Margherita, ma qualcosa ha un'efficacia, quel qualcosa è l'olio che alimenta la lampada del Crocifisso. Non soccorrono Margherita solamente le donne e gli uomini presenti, c'è un soccorso Superiore. Il Patri di li grazij ha visto e don Santo che nonostante non fosse presente quel giorno in processione, annota nel suo diario un fatto che a lui gli appare come uno di quegli interventi risolutori che Gesù di Nazaret faceva quando era per la via. Passano tre giorni e Margherita si reca in chiesa a ringraziare il Crocifisso. In tre giorni Margherita passa dall'essere messa in croce avvenuta con quella caduta/rottura alla sua guarigione/resurrezione. Quello che per i medici era una rottura guaribile in molti giorni e dalla ricomposizione non scontata, avviene in tre giorni a testimonianza che nulla è impossibile a Dio quando chi si pone innanzi a lui lo fa con fiducia/fede.

XIV

SI RAPPRESENTA CON OCCHI APERTI *un invito a vedere con gli occhi del cuore*

L'ultimo capitolo riguarda il SS.mo Crocifisso che si mostra con occhi aperti, un segno che può portare in sé un doppio significato: da una lato la presenza viva del Crocifisso, dall'altro un invito alla comunità ad aprire, a ri-aprire, gli occhi dell'anima. L'argomento lo voglio introdurre con una pericope di Is35,5-6 *«Allora si apriranno gli occhi dei ciechi e si schiuderanno gli orecchi dei sordi. Allora lo zoppo salterà come un cervo, griderà di gioia la lingua del muto, perché scaturiranno acque nel deserto, scorreranno torrenti nella steppa»*. La rappresentazione con occhi aperti è un argomento che Don Santo tratta con molta delicatezza e per accertare la veridicità di quello che scrive si avvale di una lunga elencazione di persone che testimoniano sotto giuramento lo straordinario evento. *«...Il primo che palesò pubblicamente tal fatto fu Francesco Merlino...»*. Francesco Merlino è uno di quei devoti che assieme a Santino Zaccaria abbiamo conosciuto all'inizio della Historia di Don Santo e che si impegnarono per organizzare la festa del 5 maggio e sia l'uno che l'altro giurarono di vedere il SS.mo Crocifisso mostrarsi ad occhi aperti. A questi vanno aggiunti un elenco di diciannove persone tra frati, religiosi e notabili che affermano la stessa visione così come tante altre persone comuni che erano presenti in Chiesa e che *«...sono di tanto numero, che a notarle, scrive Don Santo, sarei troppo lungo...»*. Mostrarsi ad occhi aperti presuppone l'esistenza della vita a differenza degli occhi chiusi che caratterizzano un corpo senza vita. L'artista che intagliò il volto del SS.mo Crocifisso, a noi ignoto, lo realizzò con occhi serrati *«...furono fatti dal Pittore con una semplice linea ben piccola che li rappresenta come morto...»*. Mostrare gli occhi aperti in una materia lignea di una tinta naturale di colore nero crea un contrasto tra il bianco della sclera e il nero della materia lignea che è inequivocabile. Addirittura come annota Don Santo nel suo diario oggetto di pubblicazione di Meli *«...il Padre Frà Franc.o d'Orso dell'Ordine dei Minimi quale adorandosi alla S.ta Imagine vidde chiaramente, che quella si mostrò far moto nell'occhi, e l'aperse in modo, che ne scoprì le pupille con tutto il bianco, meraviglia molto notevole...»*. Se questo evento in cui il SS.mo Crocifisso si mostrò ad occhi aperti può essere ricondotto al giorno della processione non è di facile decifrazione, si può presumere che sia comunque successo tra il 5 maggio e il 14 maggio 1651 anche perché il capitolo in cui si narra il mostrarsi ad occhi aperti chiude l'intera narrazione. I Vangeli danno un ampio significato alla guarigione della cecità per due motivi: da un lato essere guarito dalla cecità presuppone una forza, una potenza soprannaturale e dall'altro lato una guarigione da cecità può riguardare un ottundimento dell'anima molto più diffusa e che riguarda tutti noi i quali vediamo con i sensi ma non secondo verità. Il tema del vedere è un tema che tipicizza il vangelo di Marco, tutti vogliono vedere e riconoscere il Messia, poi a noi il saper vedere e il sapere riconoscere il Signore. Tanti possono sostenere di avere visto Gesù il Cristo ma non tutti possono dire di averlo incontrato. L'incontro con il Cristo è un incontro che va oltre la vista è un incontro che ti cambia, impossibile incontrare Cristo e non rimanerne cambiato, diversamente potremmo parlare di un vedere con occhi umani, troppo umani, con gli occhi che non hanno la capacità di guardare verso l'altro ma piuttosto verso se stessi. Lo sguardo e il vedere è il primo livello della comunicazione tra gli esseri umani, ma il ri-conoscere ha

bisogno di un ulteriore supporto intellettuale che ti porta ad un livello superiore, ad un livello in cui il vedere ti scuote dalle fondamenta; l'uomo lo sperimenta in tanti avvenimenti della propria vita. Lo sperimenta quando si innamora, lo sperimenta quando gli nasce un figlio, lo sperimenta quando prova una profonda emozione che appunto lo scuote, lo chiama in prima persona, lo pone di fronte ad una scelta radicale che deve essere netta "o stai di qui o stai di là". E lo stare ti chiama a compiere un radicale cambiamento, una *metanoia*. Ecco, questo è il significato che attribuisco al *Patri di li razij* che si mostra con occhi aperti. Lo sguardo di Gesù di Nazaret come raccontano i Vangeli era uno sguardo profondo, penetrante, stimolante, uno sguardo che affondava fino all'anima e scuotendo la persona la interpellava a prendere posizione. A conclusione il passo del Vangelo di Gv21,24-25 ci suggerisce come l'operato di Don Santo è una vera e propria testimonianza che corrisponde al vero «*Questi è il discepolo che testimonia queste cose e le ha scritte, e noi sappiamo che la sua testimonianza è vera. ci sono ancora molte altre cose compiute da Gesù che, se fossero scritte una per una, penso che il mondo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere*». Il Patri di li razij non ha mai smesso di guardare il suo popolo e di concedere benedizioni alla sua comunità. Quante vocazioni sacerdotali, quante personalità che hanno dato gloria e lustro a questo piccolo paese, quanti artisti, quanti figli emigrati che hanno lasciato tutto mantenendo solamente nel cuore l'immagine del Patri di li grazii che li ha assistiti e reso loro tanta benedizione all'estero, quanti guarigioni e miracoli compiuti nel silenzio delle mura domestiche, quanto bene ricevuto, eppure come il popolo ebraico anche noi popolo di Ciminna siamo duri di cervice pronti a batterci il petto nel giorno della grande festa ma lesti ad inseguire altri idoli che possono darci effimere certezze.

CONCLUSIONE

Fin da bambini a Ciminna si è educati al culto del SS.mo Crocifisso, e per tutti i ciminnesi, la prima domenica di maggio è vera festa. Da piccoli, ancora troppo per potere partecipare in autonomia alla processione, i genitori tenendo in braccio e appostandosi in particolari punti del percorso che fa il SS.mo Crocifisso fanno vedere da vicino questa Santa Immagine. Agli occhi dei piccoli il Crocifisso appare *tremendum et fascinans*, avvertono un senso che li sovrasta finanche a sentirsi mancare l'aria ma allo stesso tempo sono attratti da una bellezza misteriosa. Crescendo si comincia ad andare in processione da soli accompagnando il SS.mo Crocifisso camminando assieme a lui e stando accanto al fercolo, impossibile starci lontano. Da quel posto si cresce e si vede crescere anche i tanti bambini anch'essi innamorati di questa sacra immagine e ogni anno ci si ritrova sempre lì. Ieri da bambini, oggi da genitori. Quanti ricordi nella vita di ogni uno in questa processione, *arirata* dei portatori di vara che come i canti dei salmi si alternano in canti di lamentazioni e di ringraziamento. Iconica la voce di Pierino Lo Bue o quella della buon'anima di suo fratello Giovanni o la rimbombante voce *du Zu Sariddu Puntiddu* dentro la chiesa Madre. Quante prime domeniche di maggio in cui nubi dense di pioggia *sbarravanu* acqua a catinelle per poi arrestarsi minuti prima *ca u Patri razij* uscisse dalla chiesa per poi magari riprendere subito dopo che fosse entrato alla Matrice. Quanti ricordi delle domeniche della festa in cui si preparavano *i retini* con le strade piene di muli tirati a lucido per ben figurare agli occhi degli osservatori. Come dimenticare nella strade di Ciminna i tanti che lavano i muli subito dopo l'ora di pranzo e le maestranze impegnate ad addobbarli di coreografie colorate. Quanta gente ha onorato a sua modo il SS.mo Crocifisso dando il suo piccolo o grande contributo che possa contribuire alla buona riuscita di tutto. Poi all'età giusta arriva anche il giorno in cui essere un portatore sotto la vara come gli altri, che grande emozione. Dall'essere un accompagnatore accanto alla vara a portatore della vara. Non si può capire l'emozione che si prova fino a quando non si fa l'esperienza di guardare il volto *du Patri razij* da portatore di vara. Oggi scrivo queste righe avendo tra le mani l'*Historia della miracolosa immagine del SS.mo Crocifisso di Ciminna* di Filippo Meli edita nel 1950 trovandomi lontano dalla mia terra. Questo libro me lo lasciò un carissimo amico di mio padre, *mastru Santo Sorci*, emigrato negli Stati Uniti 40 anni fa. Dopo 40 anni quel libro che ho sempre custodito tra le cose più care mi ha voluto interpellare e io ho voluto rispondere. Concludo raccontandovi con le parole di Arturo Anselmo⁸ la storia della malvetta che il SS.mo Crocifisso ha voluto custodire e portare con sé da tre secoli ad oggi come segno di una offerta a lui gradita «Una donna molto povera, devotissima di questa sacra immagine, riceve una grazia particolare; non ha nulla da offrire al suo Signori che sta passando davanti alla sua porta: non ha orecchini, non ha un anello e non ha un soldo. La sua casa è tanto misera da non avere un balcone; è in una stradina tanto stretta che, per evitare la calca, deve affacciarsi da una finestrella e da qui, mentre uno dei bracci della croce pare voler entravi dentro, la misera stende una mano, come fanno tanti dalle case vicine; e questa mano là, sul davanzale di quella finestra che non apriva da tempo, incontra dei

⁸ Arturo Anselmo, *Patri di li grazii siti. Tra storia e leggenda, tradizione e culto della "Miracolosa Immagine del SS.mo Crocifisso di Ciminna"*. Comune di Ciminna, Ciminna 2009

rametti penzolanti di un piccolo fiore dalle foglioline rustiche, dall'odore penetrante, dal colore misto di sangue e di neve che la sua mano strappa, e che si ferma su quei piedi, consunti da baci che durano da secoli. Quei fiori dai cinque petali violacei come la penitenza, nel numero delle Sante Piaghe, ogni anno stanno là, legati vicino i Suoi piedi trafitti». E così in quella logica capovolta di Dio il mazzolino di malvetta ci invita a riflettere su quello che è veramente gradito a Lui.

